

UNA NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO: MITO O REALTÀ?*

(PARTE I)*

Una seria analisi della realtà dell'imperialismo oggi comporta la necessità di una rottura con ogni «*marxismo*» dogmatico, sclerotizzato, che si fondi unicamente su un mistificante discorso teso, prima di tutto, a giustificare una linea politica che di fatto segna una rottura con il marxismo (ad esempio, la «*Teoria dei tre mondi*»). Per far questo, è necessario abbandonare il fardello delle analisi politiche di partiti che si dicono «*marxisti-leninisti*», ma che, in realtà, architettano tutta una politica per giustificare le loro ambizioni egemoniche, l'egemonia dello Stato alla testa del quale si trovano.

Questo articolo verte su alcuni attuali forme di imperialismo in Asia, analizzando ed illustrando un importante fenomeno, già messo in luce in un testo pubblicato su «*Communisme*». Lungi dal constatare un blocco dello sviluppo delle forze produttive nei paesi dominati dall'imperialismo si determina in questi ultimi, da parecchi anni, una crescita delle forze produttive, crescita che non è assolutamente contraddittoria con il mantenimento, nonché l'approfondimento della dominazione imperialista¹.

Una tale evoluzione, necessaria alla valorizzazione del capitale dei paesi imperialisti, conduce ad una crescente differenziazione dei paesi dominati. Questa analisi fornisce l'occasione per

interrogarsi sull'esistenza di uno, due, tre mondi e per domandarsi se le società dominate dai due imperialismi più potenti, Stati Uniti ed Unione Sovietica, e secondariamente² dalle altre forze imperialiste, costituiscano un «*mondo*», in questo caso il «*terzo mondo*». Non bisogna più, dunque, analizzare la situazione internazionale esaminando le contraddizioni di classe tra paesi imperialisti e paesi dominati e sostituir loro l'opposizione fra tre «*blocchi*» dove si mescolano dominatori e dominati, dove sfruttatori e sfruttati avrebbero innanzi tutto degli interessi in comune in ogni «*mondo*»?

Sotto l'egida del capitalismo monopolista, si è progressivamente realizzata una internazionalizzazione della produzione; dalla metà degli anni '60 sono apparse nuove forme di imperialismo, forme che si basano essenzialmente sulla decomposizione dei numerosi processi di produzione e su una vera e propria «*esportazione mascherata*» della forza lavoro dei paesi dominati, forza lavoro messa a disposizione del capitale straniero. Questa accresciuta integrazione dell'economia capi-

¹ Vedi il Dossier sull'Imperialismo, in «*Communisme*», n. 27-28, marzo-giugno 1977, e, soprattutto, l'articolo di C. Roland «*Questions sur l'imperialisme aujourd'hui*» (pag. 51), tradotto e pubblicato sul n. 8-9 di «*Corrispondenza Internazionale*», Marzo 1978, pagg. 7-14.

² Questo «*secondariamente*» è relativo, perché ogni paese imperialista cerca di preservare la sua sfera di dominio; l'imperialismo francese non è da meno degli Stati Uniti o dell'URSS in questo campo (si ricordino gli ultimi interventi nello Zaire, nel Chad e nel Sahara).

(*) Patrick Tissier, «*Une nouvelle division internationale du travail: mythe ou réalité?*», pubblicato in «*Communisme*», N. 2 - Nouvelle Série, 4° trimestre 1978, pagg. 45-48. Traduzione a cura di G.S., C.F. e G.P.

talista mondiale ha generato delle forme estreme di sviluppo diseguale dei paesi dominati dall'imperialismo, e questa differenziazione indica già che questi paesi non sapranno costituire un «*blocco di paesi poveri*» di fronte ai paesi «ric-

chi».

Al contrario le situazioni si sono così differenziate che hanno come unico comun denominatore il super sfruttamento delle masse lavoratrici.

LE MODIFICAZIONI DELLA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Le manifestazioni dell'imperialismo si sono modificate in connessione con i profondi cambiamenti del processo di accumulazione del capitale in quei paesi dominanti che hanno progressivamente esaurito dalla seconda guerra mondiale, la maggior parte delle condizioni favorevoli alla valorizzazione del capitale³. La crisi degli inizi degli anni '70 ha portato ad una solidarietà politica relativa tra i paesi dominati, che si è, tra l'altro, tradotta nella richiesta di «*un nuovo ordine economico internazionale*»⁴.

Le attuali trasformazioni del processo di divisione internazionale del lavoro si traducono in due fenomeni: l'internazionalizzazione del capitale produttivo e la modificazione delle contraddizioni inter-imperialiste accompagnate da una differenziazione crescente in seno alle formazioni sociali dominate.

Gli investimenti stranieri nei paesi dominati percorrono nuove strade. In passato, si orientavano verso l'estrazione delle materie prime e la conquista dei mercati; oggi, con la dislocazione di alcune produzioni e la decomposizione dei processi produttivi tra i diversi paesi, gli investimenti stranieri spesso privilegiano l'installazione di unità produttive industriali (poiché è spesso il prezzo della forza lavoro un fattore determinante). Si può, così, assistere allo svilupparsi nei paesi dominati, alla produzione di prodotti di

consumo che esigono molta manodopera, nella prospettiva di esportarli verso i paesi capitalisti avanzati (prodotti tessili, abbigliamento, materiale d'ufficio, articoli elettrici ed elettronici etc...), così come si dislocano alcuni settori di produzione dei mezzi di produzione (acciaio, raffinerie, industrie petrolchimiche, siderurgiche); quest'ultima tendenza non si spiega soltanto con il basso costo della manodopera, ma anche con l'interesse ad esportare le industrie inquinanti e ad assicurarsi un nuovo accesso alle materie prime⁵.

L'internazionalizzazione della produzione capitalistica si accompagna ad una internazionalizzazione dell'«*esercito industriale di riserva*», al fine di contrastare le conseguenze dell'aumento dei salari e del calo della produttività, considerati dai capitalisti causa dell'inflazione e freno all'espansione degli investimenti privati⁶. Dalla metà degli anni '60, le industrie multinazionali, gli istituti finanziari internazionali ed i governi dei paesi imperialisti collaborano per orientare e limitare lo sviluppo dei paesi meno avanzati verso delle industrie i cui costi siano bassi, che utilizzino molta mano d'opera, specializzata nel settore leggero e della trasformazione, continuando comunque a tenere le industrie a tecnologia avanzata nei paesi dove si trovano le sedi dei monopoli internazionali⁷.

³ Per gli Stati Uniti, vedi ad esempio «*Le nuove prospettive del capitalismo americano*», di M. Aglietta e M. Fourt, *Economie et Statistique*, n. 97 del febbraio 1978.

⁴ L'idea di «*crisi*» si ricava infatti dai discorsi della borghesia dei paesi dominanti, che cercano di far credere che la crisi ha un'origine esterna ad ogni paese imperialista, considerato isolatamente: mentre invece la crisi di ogni paese capitalista riflette le difficoltà di valorizzazione del capitale in un quadro mondiale profondamente modificato.

⁵ Le domande di alcuni paesi dominati vanno anche in questo senso: per esempio, alcuni paesi dell'OPEC richiedono l'insediamento di industrie di trasformazione sia accompagnato dalla valorizzazione di nuove risorse di materie prime.

⁶ J. Kolko, «*Imperialism and the crisis of capitalism in the 1970*» *Journal of contemporary Asia*, vol. 7, n.1 1977.

⁷ Questo non vuol dire che, in parecchi casi, interi blocchi di settori, decisamente capitalistici, non vengano installati nei paesi dominati.

Quindi, l'economia di un paese dominato si impegna in una industrializzazione a volte anarchica, spesso poco coerente, spinta dalle grandi industrie straniere, quando il suo settore manifatturiero spesso non è altro che un laboratorio di un'industria di dimensioni mostruose, laboratorio la cui caratteristica importante è quella di concentrare della forza lavoro a buon mercato, nel quadro di una accumulazione mondiale.

Nondimeno, questo processo è molto contraddittorio: nella misura in cui questi paesi saranno in grado di diversificare la loro produzione e di entrare in concorrenza con i paesi capitalisti avanzati, saranno inevitabilmente portati a stabilire ed a rinforzare una base interna di accumulazione. Fattore, questo, che non mancherà di far scattare delle trasformazioni sociali considerevoli. Tale sviluppo del settore manifatturiero in molti paesi dominati innesca una rottura con una divisione internazionale del lavoro fondata sulla concentrazione delle industrie manifatturiere nelle metropoli e sulla specializzazione dei paesi colonizzati nella produzione agricola e mineraria⁸.

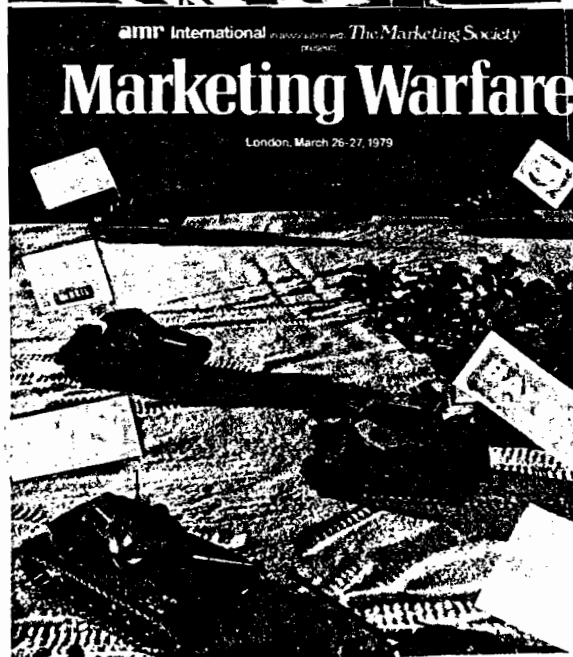
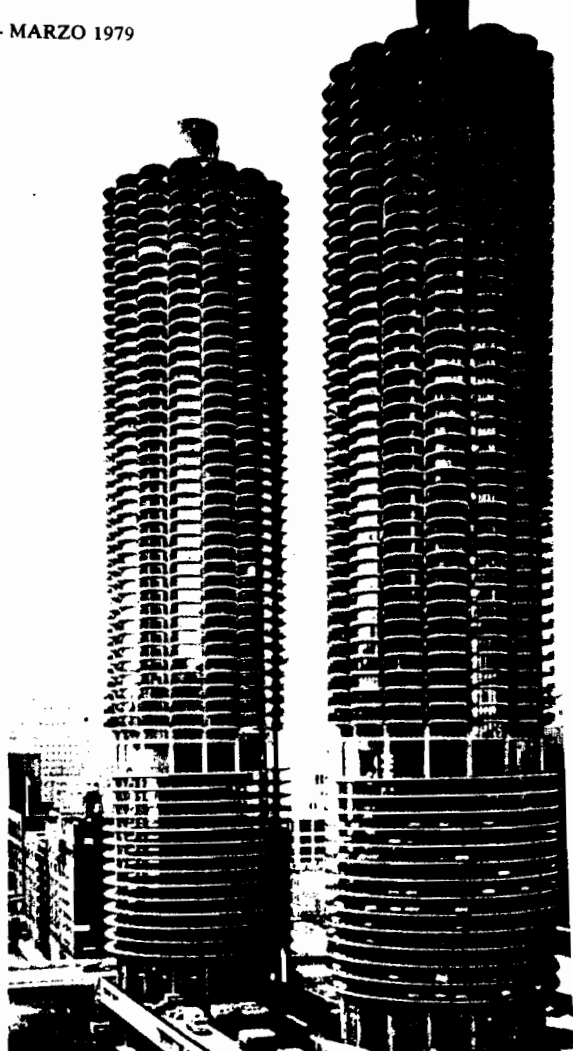
Questo sviluppo è anche il risultato delle due grandi fasi di trasformazione che hanno seguito alcune formazioni sociali dominate: una orientata verso la riduzione delle importazioni, e l'altra verso l'incremento delle esportazioni.

(Continua)

Patrick Tissier

(Agosto 1978)

⁸ La parte dei prodotti primari nelle esportazioni dei paesi «sottosviluppati» è ancora considerevole: nel 1973 ammontava a più dei tre quarti delle esportazioni di questi paesi verso i paesi dominanti. Parallelamente più di tre quarti delle importazioni di questi paesi consistevano in prodotti manifatturieri. Le esportazioni di manufatti di questi paesi provengono da pochi tra di loro: nel 1972 Hong Kong, la Corea, Singapore ed il Libano (il 2,2% della popolazione dei paesi «sottosviluppati» a economia di mercato) fornivano il 47,6% delle esportazioni dei prodotti manifatturieri per questi paesi; ed il Messico, l'Egitto, L'Argentina, il Brasile, la Malesia, le Filippine e l'Africa del Sud (15,1% della popolazione del Terzo Mondo) ne fornivano il 24,3%; infine l'India, il Pakistan ed il Bangladesh (37% di questa popolazione) intervenivano per il 13,3% di queste esportazioni (M. Sciray, «Tiers monde et monde industrialisé», Note e studi documentari, n. 4460-4461 del 1978, pg. 23 e seguenti).



L'ECONOMIA POLITICA DEL SOCIALISMO

Pubblichiamo a partire da questo numero dei quaderni ampi stralci di un testo di economia politica improntato alla linea della "Banda dei Quattro", che ha per titolo "L'economia politica del socialismo". Del testo, che non è mai stato diffuso a livello nazionale, è autore un gruppo redazionale formato dall'Università di Fudan a Shanghai e da altre unità, industriali, contadine ecc. La sua importanza risiede nel tentativo di fondare teoricamente una teoria della "continuazione della rivoluzione" contro la nuova borghesia burocratico monopolistica legata al potere di disporre dei capitali accumulati dallo Stato di transizione.

Gli stralci che pubblichiamo a partire da questo numero, accompagnati da note del curatore, sono tratti dal n. 6 del 1975 della rivista shanghanese "Studio e critica" (Xuexi yu pipan). Riteniamo che la loro traduzione dal cinese e la "ricucitura" del testo originario attraverso le citazioni sia di utilità a una migliore comprensione del senso reale della lotta per "la limitazione del diritto borghese" che attraversa come un filo rosso la storia recente in Cina.

* * *

Il primo brano che presentiamo è tratto dal primo capitolo del libro, intitolato "LA FORMAZIONE DEI RAPPORTI SOCIALISTI" e vuole negare l'esistenza di un legame di causalità fra la nazionalizzazione dell'economia e l'instaurazione di rapporti di produzione autenticamente socialisti. Il titolo del paragrafo che illustriamo in questo numero è: *La proprietà pubblica socialista è il fondamento dei rapporti sociali* e si inizia così:

"Lo sviluppo in una società, dopo l'istituzione di una data forma di proprietà, di rapporti reciproci fra gli uomini impegnati nella produzione che siano in armonia con quella forma di proprietà, costituisce un problema estremamente rilevante. È necessario far seguire da presso allo studio della proprietà socialista lo studio della questione dei rapporti reciproci fra gli uomini impegnati nella produzione. Tali rapporti reciproci fra gli uomini sono determinati dalla proprietà dei mezzi di produzione. La proprietà schiavista generò il rapporto fra schiavista e schiavo, la proprietà feudale quello tra proprietario terriero e contadino, la proprietà capitalista quello tra capitalista e operaio salariato.

Nella società schiavista e feudale, i rapporti reciproci fra gli uomini impegnati nella produzione erano rapporti chiaramente ineguali, erano evidenti rapporti di classe tra sfruttatori e sfruttati, oppressori e oppressi. Le cose cambiarono con la società capitalista, nella quale i rapporti reciproci fra gli uomini impegnati nella produzione sono di regola connessi con cose, nascosti dietro rapporti con cose. Da tempo gli economisti borghesi scrivono libri e fondano teorie su questa questione, fanno un gran parlare del rapporto fra cose, per tentare di nascondere la natura antagonista di classe dei rapporti fra gli uomini nella società capitalista. Tutti gli economisti borghesi vedono solo un luogo dove avviene un rapporto fra cose (merce contro merce), Marx vi svela un rapporto tra gli uomini". "Oggetto di studio dell'economia politica non sono le cose, bensì i rapporti tra gli uomini, ovvero in definitiva i rapporti tra le classi". In tal modo, si è fatta finalmente luce sul problema più difficile di tutta la scienza economica.

Nella società capitalista, i capitalisti possiedono i mezzi di produzione e gli operai possono guadagnarsi da vivere solo vendendo la propria

forza lavoro. "La silenziosa costrizione dei rapporti economici garantisce il dominio del capitalista sull'operaio". Si tratta di un tipo particolare di rapporto obbligatorio, formatosi sulla base della proprietà dei mezzi di produzione da parte del capitalista, di un rapporto antagonistico di classe sfruttatore/sfruttato, dominante/dominato, fra capitalista e operaio salariato. "Gli schiavi romani con le catene, gli operai salariati da invisibili funi nelle mani del loro padrone".

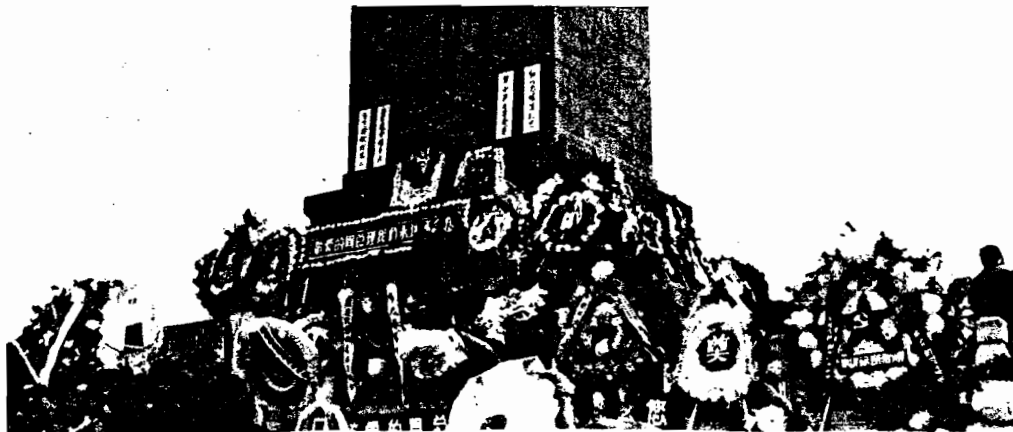
I rapporti reciproci della società socialista nascono solo dopo la distruzione violenta dell'apparato statale della borghesia, l'instaurazione della dittatura del proletariato, la fondazione della proprietà pubblica socialista dei mezzi di produzione. L'instaurazione di rapporti socialisti di produzione rovescia il rapporto dominante/dominato vigente nella vecchia società, fra classe operaia e popolo lavoratore da un lato e borghesia, agrari e contadini ricchi dall'altro, e nega tutti i sistemi di sfruttamento. Questo rovesciamento, questa negazione, hanno come premessa il passaggio dalla proprietà privata alla proprietà pubblica socialista dei mezzi di produzione. Anche la proprietà pubblica socialista è una forza costrittiva agente nella sfera economica, che toglie alle classi sfruttatrici i mezzi per sfruttare il popolo lavoratore, lo costringe ad accettare il dominio e la riforma del proletariato e delle vaste masse dei lavoratori. In seguito all'instaurazione e lo sviluppo della proprietà pubblica i lavoratori diventano invece, nel rapporto socialista di produzione, i padroni. A questo punto il lavoro non è più l'oggetto dello sfruttamento capitalistico, bensì diventa un diritto di cui deve godere ogni membro della società, diventa un'impresa gloriosa. In seguito a questo fondamentale mutamento nella natura del lavoro, le attività di reciproco scambio fra gli uomini impegnati nella produzione non sopportano più le intromissioni del capitale e per loro natura sono in linea di

principio scambio reciproco di lavoro. Nel "cambiate circostanze, nessuno può dare niente all'infuori del proprio lavoro". Questo rapporto di scambio reciproco di lavoro operato fra i lavoratori e a esclusione degli sfruttatori fonda nuovi rapporti di sviluppo in mezzo al popolo lavoratore per un comune obiettivo rivoluzionario, e apre vaste prospettive

Nella società socialista però, il diritto borghese continua a esercitare una pesante influenza nella sfera dei rapporti reciproci tra gli uomini. Ciò dovuto alla persistenza nella società socialista del sistema mercantile, dell'osservanza, negli scambi reciproci di lavoro fra gli uomini, dei principi dello scambio di equivalenti, che è un diritto eguale che resta borghese; alla persistenza di differenze fondamentali fra operai e contadini fra città e campagna, fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, che portano inevitabilmente a una disuguaglianza di fatto. Inoltre, la borghesia tenta ancora di corrompere e boicottare i rapporti reciproci fra gli uomini fondati sui principi socialisti, avvalendosi dei rapporti capitalistici monetari, di corresponsione del salario e di concorrenza. Il processo di sviluppo dei rapporti reciproci fra gli uomini impegnati nella produzione non può dunque non essere un processo di lotta fra fattori di comunismo da un lato e tradizioni macchiate di capitalismo, che si esprimono in maniera concentrata nel diritto borghese, dall'altro

Poiché la lotta fra il proletariato e la borghesia esiste sempre per tutta la fase storica della società socialista, i nuovi rapporti in seno ai lavoratori possono svilupparsi gradatamente solo con un corso vittorioso della lotta di classe".

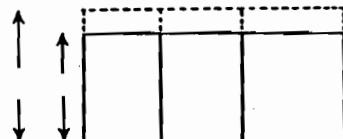
Giorgio Casacchia



CONTRO L'ECONOMIA POLITICA DI SWEEZY

PUNTI DI VISTA RIFORMISTI E RIVOLUZIONARI
SULLA CRISI CAPITALISTA*

L'IMPERIALISMO
AUMENTA E INTENSIFICA
LE CONTRADDIZIONI



Sweezy sostiene che il capitalismo monopolistico, o imperialismo, ha cambiato le leggi essenziali di funzionamento del capitalismo, invece di riconoscere (come fece Lenin) che l'imperialismo cambia soltanto il modo in cui queste leggi si manifestano, intensificando grandemente tutte le contraddizioni del capitalismo. Sweezy isola ciò che egli reputa una debolezza fondamentale del marxismo: «l'analisi marxista del capitalismo, in fondo, riposa ancora sul presupposto di una economia concorrenziale». (1) Nell'assegnarsi l'obiettivo di andare "oltre" Marx e Lenin, egli sostiene che questa è una debolezza che, almeno in teoria, può essere superata. Sweezy spiega che cosa egli intenda per concorrenza quando scrive: "la concorrenza di tipo pericoloso [cioè, pericolosa per la borghesia - MFZ] è, in generale, abolita effettivamente quando all'incirca i 3/4 o i 4/5 di una certa industria è nelle mani di poche grandi compagnie...". Ciò a cui Sweezy fa riferimento è la competitività dei prezzi e, dal momento che per lui il prezzo "è l'essenza delle relazioni di mercato", conseguentemente l'assenza di concorrenza di tipo pericoloso sul terreno dei prezzi lo porta a giudicare *Il Capitale* di Marx come non più pertinente. Infatti, *Il Capitale* non soltanto sarebbe incompleto, ma sostanzialmente inadeguato per interpretare la realtà attuale, fondando la propria analisi sul capitalismo concorrenziale, che non esiste più.

Gli errori di Sweezy, impliciti sia nella esposizione dei fatti, sia nel suo ragionamento, richiedono alcune precisazioni. Sembra sostenere, insomma, che la caratteristica essenziale della concorrenza, almeno della concorrenza "di tipo pericoloso", dipenda dal numero dei capitalisti di un dato mercato. Prima di tutto, la concorrenza "di tipo pericoloso", compresa la concorrenza dei prezzi, continua a esistere nell'imperialismo.

Come afferma Lenin:

«... i monopoli, sorgendo dalla libera concorrenza, non la eliminano, ma coesistono, originando così una serie di aspre e improvvise contraddizioni, di attriti e conflitti». (2)

Prendiamo, per esempio, l'industria automobilistica. secondo la logica di Sweezy (quattro compagnie che controllano il 76% del mercato) la concorrenza, almeno quella "di tipo pericoloso", non avrebbe dovuto più esistere. ma una di queste compagnie, la *American Motors*, è attualmente sul punto di soccombere. Qualche anno fa, inoltre, la *Chrysler* si trovava in guai molto seri. Inoltre, l'uso di sconti nella vendita delle auto è stato precisamente un esempio di concorrenza nei prezzi, dato che si era verificata la diffusa (e molto pericolosa per i giganti dell'auto degli Stati Uniti) immissione sul mercato di automobili più economiche importate dal Giappone e dall'Europa, e ciò aveva spinto le compagnie statunitensi ad introdurre modelli di automobili completamente nuovi, a prezzi ridotti

* Articolo comparso con il titolo «Against Sweezy's Political Economy», Reformist and Revolutionary Views of Capitalist Crisis (Part 2), sul Volume 2, Number 1, di «THE COMMUNIST», Rivista teorica del Comitato Centrale del Revolutionary Communist Party, U.S.A.. Traduzione a cura di M.B. e di C.F.

(1) P.M. Sweezy e P.A. Baran, «Il capitale monopolistico», Einaudi Torino 1968, pag. 5
(2) V.I. Lenin, «L'imperialismo fase suprema del capitalismo», Newton Compton, Roma 1975 pag. 114

Simili esempi di estesa concorrenza, compresi i sovrapprezzi (l'acciaio, per esempio), abbondano, non soltanto per ciò che riguarda la concorrenza fra differenti fabbriche degli Stati Uniti, ma fra capitalisti di diverse nazioni (un aspetto, quest'ultimo, che, praticamente, è assente ne «*Il Capitale Monopolistico*»).

È certamente vero che il monopolio modifica i meccanismi dei prezzi (sforzi diretti e indiretti dei capitalisti per mantenere un particolare prezzo sono un luogo comune). È anche vero che la concorrenza dei prezzi, nel complesso, non gioca lo stesso ruolo centrale (nel conflitto fra differenti imprese capitalistiche) che ebbe nel periodo analizzato da Marx. Solo che per Sweezy, che costruisce la tua teoria generale sul piedistallo del prezzo, ciò significa che *Il Capitale* deve essere messo in soffitta, e che la concorrenza, nel sistema imperialistico, non ha più un fondamento reale. Sweezy è, sì, costretto a riconoscere il fatto ovvio che la concorrenza esiste ancora in regime di monopolio, ma lo fa, di nuovo, in un modo davvero indicativo.

Afferma infatti:

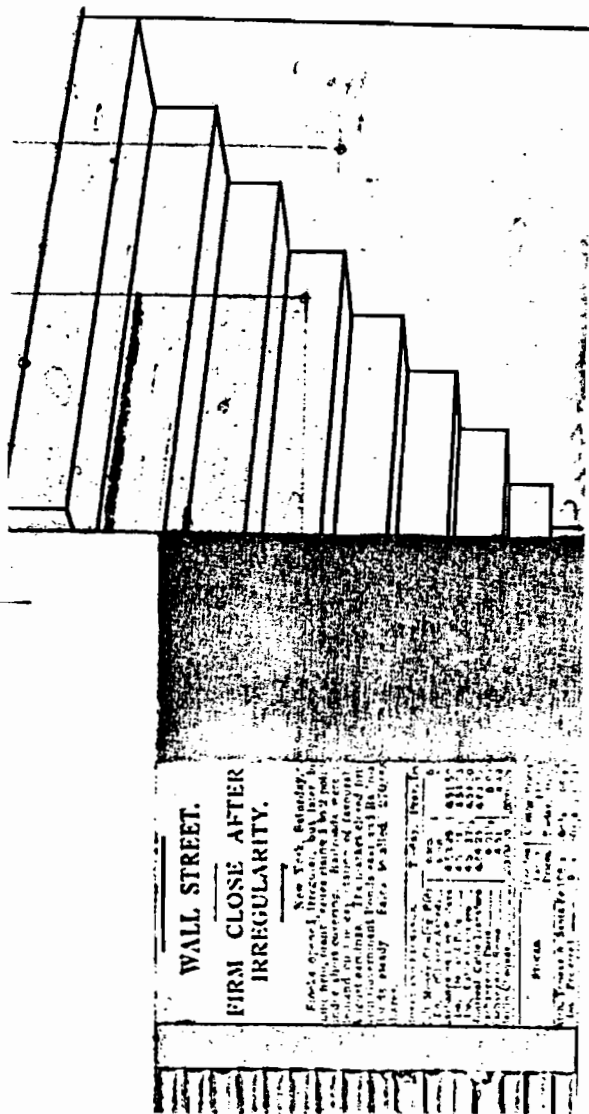
«L'abbandono della concorrenza dei prezzi non significa la fine di ogni concorrenza: questa assume nuove forme e continua ad infuriare con crescente intensità. La maggior parte di queste nuove forme di concorrenza vanno sotto l'etichetta di quella che chiamiamo la "promozione delle vendite"». (3)

E aggiunge, inoltre:

«In un sistema economico in cui la concorrenza è aspra e senza quartiere e in cui l'esiguo numero dei concorrenti, esclude il taglio dei prezzi, la pubblicità diventa in misura sempre crescente l'arma principale della lotta concorrenziale». (4).

In primo luogo, bisogna sottolineare che la concorrenza di cui parla Sweezy non è certamente di tipo "pericoloso". Sweezy non prova neppure, per esempio, a fornirci un esempio di un grosso affare capitalistico fallito in quanto patrocinato dalla ditta sbagliata della Madison Avenue! Ne «*Il Capitale Monopolistico*», la concorrenza è presentata essenzialmente come un problema di persuasione di un pubblico credulone affinché acquisti merci non essenziali. Secondo Sweezy, la quintessenza del capitale monopolistico deve essere stata dimostrata dall'uomo che fece una piccola fortuna vendendo pietruzze. Ma, ahimé, la moda delle pietruzze si è sgonfiata poi-

ché le masse sono state in grado di rendersi conto di ciò che Sweezy non riesce a capire: e cioè una pietra non ha nessun valore! Sweezy non ha assolutamente compreso l'essenza della precedente citazione di Lenin, e cioè che «*i monopoli, sorgendo dalla libera concorrenza, non la eliminano, ma coesistono...*».



Sweezy ha una visione unilaterale e metafisica del monopolio, dal momento che separa il monopolio dalla concorrenza e considera soltanto l'opposizione fra i due, ma non l'unità. Per Sweezy la concorrenza dei prezzi costituisce l'essenza della concorrenza, in quanto, a suo giudizio, il prezzo è l'essenza dei rapporti di mer-

(3) P.M. Sweezy e P.A. Baran, «*Il capitale monopolistico*», op. cit., pag. 58.

(4) *Ibidem*, pag. 99.

cato. E poiché considera soltanto la forma della concorrenza, egli si limita ad alcune valutazioni descrittive, quantitative, della presenza o assenza della concorrenza dei prezzi. Sweezy sceglie la categoria ed il metro borghese del numero di società che dominano le vendite nel mercato.

Dipendendo dai numeri, la concorrenza c'è o non c'è. Il fatto che, poi, ammetta che la concorrenza esista — addirittura che si intensifichi — in altre forme (per esempio, la pubblicità) non è, per Sweezy, importante, in questa parte della sua analisi, poiché, secondo lui, l'assenza della concorrenza dei prezzi è sufficiente per confutare *Il Capitale*.

Sweezy non è in grado di considerare il fatto che il monopolio e la concorrenza nella società capitalistica costituiscono, essi stessi, una unità di opposti e che questo fatto, in nessun modo, elimina la concorrenza dei prezzi nell'imperialismo, sebbene il costante e crescente antagonismo fra il monopolio e la concorrenza influenzi certamente l'andamento dei prezzi nel capitalismo monopolistico.

Un approccio così unilaterale al monopolio ha una lunga storia nell'economia politica borghese. Marx criticò aspramente l'economista socialista francese Proudhon proprio per questo errore:

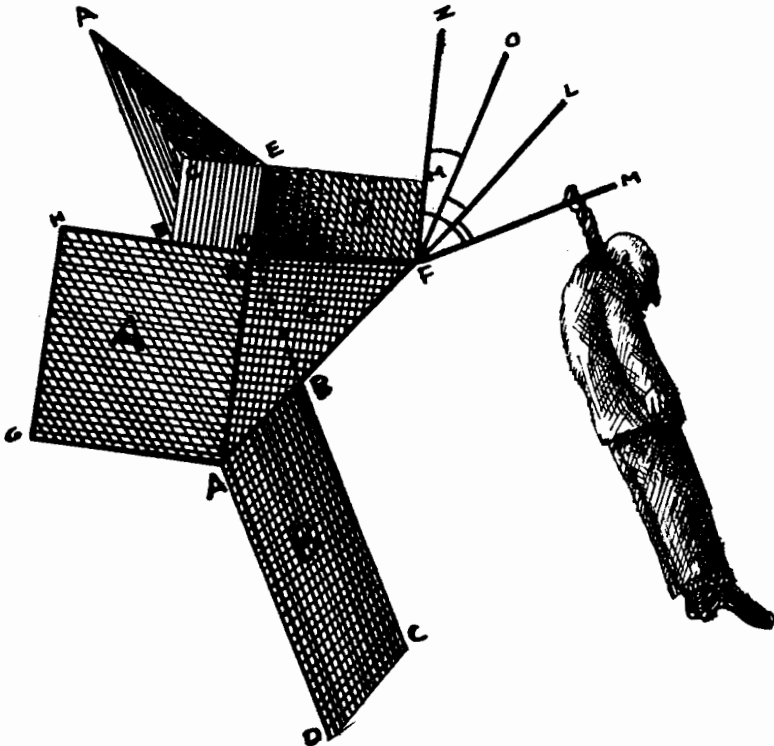
«Il signor Proudhon parla solo del monopolio moderno, generato dalla concorrenza. Ma noi tutti sappiamo che la concorrenza è stata generata dal monopolio feudale. Così, primitivamente, la concorrenza è stata il contrario del monopolio, e non il monopolio il contrario della concorrenza. Dunque, il monopolio moderno non è una semplice antitesi, è al contrario la vera sintesi... Il monopolio moderno... è la negazione del monopolio feudale, in quanto suppone il regime di concorrenza... è la negazione della concorrenza in quanto è monopolio. Così il monopolio moderno, il monopolio borghese, è il monopolio sintetico, la negazione della negazione, l'unità dei contrari... la concorrenza e il monopolio si divorano a vicenda...

La sintesi è tale, che il monopolio non può mantenersi se non passando continuamente attraverso la lotta della concorrenza» (5)

Marx analizza, qui, in modo dialettico, e dal punto di vista del materialismo storico, il monopolio capitalistico. Lo sviluppo del monopolio capitalistico si fonda nella concorrenza capitalistica ed è una negazione della concorrenza capitalistica che, a sua volta, è una negazione del monopolio feudale. Questa coerente premessa del materialismo storico e dialettico, è anche il presupposto per la comprensione dell'essenza della concorrenza capitalistica, in quanto contrapposta alle molteplici forme che essa potrebbe assumere.

Revolutionary Communist Party, USA

(5) Karl Marx, *«Misera della Filosofia»*, Editori Riuniti, Roma 1976, pagg. 127-128.



IL LIMBO MORALE DI LOTTA CONTINUA



«Spesso delle passioni che erano scese in campo con le insegne spiegate, arzille, con un ardore capace di rovesciare tutto, finiscono per ritirarsi senza vittorie, vergognose, disarmate, confuse per l'inutile chiasso fatto».

HONORÉ DE BALZAC, «Illusioni perdute».

Lotta Continua è stata a suo tempo una delle organizzazioni che si è battuta con più coraggio per «la presentazione unitaria di tutte le forze nazionali e locali della sinistra extraparlamentare» alle elezioni: bisognava realizzare le promesse elettorali per spingere e condizionare la «sinistra storica» a formare un «governo di sinistra», capace di dare attuazione al «programma proletario». Affissi sui muri, i manifesti elettorali con su scritto: «È ora, è ora: potere a chi lavora!».

Dopo le elezioni del 20 giugno, appena visti i risultati, la situazione si capovolgeva, diventando gravida di tensioni involutive di lungo periodo. In quel momento il problema della "forma di governo" costituì l'asse portante del dibattito e dell'iniziativa dei gruppi formatisi sull'onda delle lotte del '68-'69. A partire dalla "forma di governo" si giustificava l'indicazione della "lotta contro la provocazione", della "lotta per la democrazia", della "lotta di classe nei [e non contro]

Anno II - numero 14

luglio 1970

una copia L. 100

Spedizione Abbonamento

Postale Gr. II/70

LOTTA CONTINUA

LA MISERIA DELLE ELEZIONI

Dalla lotta al voto a questo slogan fumante che ha costituito l'intero programma politico della "Lotta Continua" (L.C.), il P.C.I. ha negato che ha perduto di vista tutti i suoi centri.

Durante l'autunno, anche in quei tre o quattro casi di lotta periferica operaia e proletaria a partire dai grandi lotte alla Fiat del maggio-giugno 1969, la politica del P.C.I. ha seguito una linea costante: stare lontano il più possibile dalle lotte sostenute attraverso l'idea di carattere politicamente eterogeneo, anche se a mezzogiorno a colpi di menzogne, calunnie e illusioni aperte coi padroni, nei confronti delle avanguardie e delle stesse masse operai, nei momenti in cui era troppo evidente per chiunque che la gabbia sindacale imposta alla lotta era, sal-

mente delle schiere fasciste, il fatto di collegarsi a "mancati" fatti di politica. In ogni caso, il P.C.I. è sempre stato un "trasformatore" di lotta.

Anche questi tre o quattro casi di profondi sgrigiati politici e gli operai emigrati italiani sono stati ovunque alla testa delle grandi lotte operaie che durante tutto il 1969 hanno scosse violentemente il potere dei padroni negli stati del benessere e della pace sociale: dal Belgio alla Germania fino alla Svizzera.

Dovunque hanno agito con il gruppo di lavoro dei padroni, scelti dai sindacati e dai sindacati partiti comunisti locali, hanno fatto esperienze avanzatissime di organizzazioni proletaria autonome. Non bisogna dunque stupirsi se hanno respinto l'appello di Torino che con i suoi

Riflusso o crescita dell'autonomia proletaria?

Il P.C.I. ha sempre e costantemente voluto il "subordinamento" dell'operaio di classe a livello operaio, non si è tradotto in voto. Parecchi operai hanno votato scheda bianca, nulla o si sono astenuti, altri hanno continuato a votare come prima (PSI, DC nelle zone più cattoliche) pur avendo parte (spato) alle lotte e marciando al loro interno progressivamente in una direzione di classe.

Per i ceti medi, che tanto interesse ha il P.C.I. gli hanno voltato le spalle: sia quelli tradizionalmente reazionari sia i nuovi strati proletari come i tecnici e gli studenti, che pure in questi anni hanno spesso lottato duramente contro la società del capitale.

Il "no" classe è avanzato e ha costretto il partito, in modo che è stato un "no" classe, che non si può non considerare. Anzi spesso si è politica e contrario. L'avanzata di ricominciare la costruzione della disciplina del movimento proletario. E il caso delle regioni a rosso in Italia.

Per quanto riguarda le categorie sociali non operaie, il problema si presenta più complesso.

Per gli operai a livello di massa, finché un'alternativa e concreta non è matura, il problema è abbastanza semplice: la lotta è ogni 5 anni, seppure con sempre minore consistenza e con progressive defezioni, si vota tutto.

Per i ceti intermedi, le cose si svolgono in modo differente: a seconda dello sviluppo della lotta di classe.

corpi separati dello Stato". Lo scontro politico si configurava, in sintesi, come uno "scontro sul ruolo stesso del governo". Quanto fosse ingenua e fallimentare una tale prospettiva risulta da una semplice considerazione, di Lenin: «... in generale tutte le 'forme di governo' transitorie sotto il capitalismo, non sono in fondo che degli aspetti dello Stato borghese, cioè della dittatura della borghesia¹». Quindi, nella sostanza, il ruolo dello Stato non veniva messo in discussione.

Costoro probabilmente pensavano che il «governo delle sinistre» potesse configurare, all'interno della crescente crisi del capitalismo e dello Stato borghese italiano, una situazione di dualismo di poteri: uno Stato borghese costretto a cedere su molte posizioni economiche e politiche, uno Stato borghese in continuo declino nella sua progressiva putrescenza; e uno Stato proletario in formazione, la cui espressione sarebbe stata appunto il «governo delle sinistre», capace di assumersi sempre più compiutamente la responsabilità di soddisfare le esigenze delle masse contro quelle dei borghesi sfruttatori.

Da questa situazione di equilibrio instabile, verificatasi all'indomani della "presa di potere del governo", sarebbe poi stato possibile muovere per la definitiva sconfitta storica della borghesia e del capitalismo imperialista italiano: sulla base, naturalmente, di rapporti di forza presunti più favorevoli per la classe operaia italiana, che non invece di quelli creatisi in Cile, in Portogallo ecc....

ILLUSIONISTI DELLA RIVOLUZIONE

La dittatura, sia quella borghese che quella proletaria, non è una "forma di governo"! Ma probabilmente risulta molto utile mistificare i contenuti essenziali della teoria marxista sullo Stato. Così che il ruolo dell'organizzazione capitalistica del lavoro, il ruolo della burocrazia, dell'Esercito, della magistratura in uno Stato borghese viene messo in discussione (ma lo si fa veramente, poi?!) solo a livello sovrastrutturale. La loro funzione rispetto alla struttura, malgrado affermazioni contrarie, viene da *Lotta Continua* relegata nell'ombra del non-conosciuto! Forse risulta utile rimaneggiare a piacimento certe questioni, soprattutto perché in tal modo viene a scomparire, e qui cominciano ormai a mancare anche le verbali affermazioni contrarie, il problema del carattere violento delle rivoluzioni, «scompare la violenza rivoluzionaria, scompare la rivoluzione violenta²».

«La dittatura rivoluzionaria del proletariato è violenza contro la borghesia; e la necessità di questa violenza è particolarmente dovuta all'esistenza del militarismo e della burocrazia... La rivoluzione proletaria è impossibile senza la distruzione violenta della macchina statale borghese e la sostituzione con una nuova³ ...».

¹ Cfr. Lenin, "La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky", Ed. in Lingue Estere, Mosca, 1949, pag. 13.

² Ibidem, pag. 12.

³ Ibidem, pag. 13 e 14.

LOTTA CONTINUA

AGIRE DA PARTITO

Anno II - numero 15

2 settembre 1970

settimanale

una copia L. 100

Spedizione Abbonamento

Postale Gr. 1170

① Il 7 luglio, all'indomani delle dimissioni del governo Rumor, i sindacati convocarono, con servizievole tempestività, uno sciopero generale.

Era, allo stesso tempo, una dichiarazione di fallimento della propria politica e un avallio delle conclusioni che i padroni non avrebbero tardato a tirare: fallimento del tentativo, durato oltre un anno, di collocarsi alla testa dell'ondata montante delle lotte operaie, per maturarne gli obiettivi e contenerne la carica eversiva. Le lotte alla FIAT delle ultime settimane avevano completamente messo fuori gioco l'avallio delle misure politiche ed economiche che i padroni, messi alle strette dall'offensiva operaia, si ve-

devano ormai, contro voglia, costretti a prendere.

② Allo scadere delle ferie la borghesia ha puntualmente presentato alle masse ed alla classe operaia in primo luogo il conto di un anno di lotta continua.

Che cosa vuole, e che cosa si ripromette, il ministro Colombo, con la costituzione del suo « ministero di salute pubblica »? Non c'è bisogno di particolare acume politico, dato che il ministro ha parlato a chiare lettere.

Innanzitutto far pagare agli operai e alle masse proletarie i costi del tentativo che la borghesia, compie in extremis, di evitare una crisi congiunturale di grosse dimensioni. Non c'è da farsi illusioni

mento della disoccupazione, nei prossimi mesi, è destinato comunque a verificarsi e la borghesia lo vuole. Quello che il governo cerca di evitare, e che la chiusura o il ricimionamento delle piccole fabbriche assume un carattere di sordinato e caotico, che le sfugga il controllo delle conseguenze sociali di questo processo.

La destinazione dei fondi che il governo si ripromette di ricavare dalle nuove tasse non è segreto per nessuno: si tratta di liberare le banche e le piccole industrie le fonti di finanziamento liberando le banche dagli oneri imposti dagli enti locali e dagli istituti assistenziali, cioè dai costi necessari a mantenere in vita tutto il settore nat-

Lotta Continua: "piccolo vascello in grande tempesta, può essere giudicata come si vuole, ma il coraggio di mostrare cosa bolle nella gran pentola giovanile ce l'ha"⁴. Effettivamente molti ormai, chi in un modo chi in un altro, trovano modo di patrocinarne una difesa, compresa quella, ormai d'ufficio, di U. Terracini: "Quella delle B.R. è violenza terroristica, Lotta Continua non ha mai avuto indulgenze per il terrorismo. L'unica violenza lecita... è quella di massa; quella delle avanguardie non lo è mai"⁵. R. Lombardi è molto più a "sinistra"⁶!

E, di fatti, all'indomani di una fallita manifestazione, *Lotta Continua*, affermava, con una preoccupante convulsione intellettuale: "Vogliamo fare diventare decine e decine di migliaia di compagni dei clandestini, dei brigatisti rossi. Non ci riusciranno"⁷...". Per arrivare, pochi giorni dopo, a scrivere, nella più sciocca assunzione della stessa terminologia borghese: "Ma tu guarda quanti compagni sono usciti dai covi [senza neppure le virgolette] ...".

A seguito dell'uccisione di Casalegno, e della famosa intervista al figlio Andrea, sull'opportunità della quale si manifestò un certo dissenso⁸, A. Marcenaro e G. Lerner¹⁰ con il loro corsivo di commento, danno il via ad un serrato, ed importante dibattito interno a L.C., fornendo l'orientamento "politico" per tutta l'organizzazione. Si tratta del carattere "disumano" della lotta condotta dalle B.R.: "Dietro l'assenza di umanità¹¹ e all'economicismo esasperato delle B.R., noi dobbiamo guardarci da quella che A. Casalegno chiama 'progressiva disumanizzazione'¹²... organizzazioni come le B.R. non hanno più niente a che fare con la nostra concezione del comunismo"¹³...

⁴ Cfr. G. Bocca, "L'Espresso", 4.12.78, pag.11.

⁵ Ibidem, pag. 9.

⁶ Ibidem, pag.10. Afferma "...la valutazione di quando si può ricorrere alla violenza va fatta caso per caso...". (Ibidem).

⁷ Cfr. "Lotta Continua", 13-14.11.77.

⁸ Cfr. "Lotta Continua", 20-21.11.77.

⁹ Cfr. L. Bosio, "Quell'intervista non la dovevate fare", in "Lotta Continua", 19.11.77. Dichiarò il suo: "...totale dissenso per il tono della vostra intervista ad Andrea". (Ibidem). Cfr., anche la lettera di G. Della Corte, in "L.C.", 24.11.77, pag.11: "Certo possiamo dire che non siamo d'accordo con i metodi né con la strategia delle B.R.. Ma, mai piangeremo sul sangue di chi ha contribuito all'avanzata della repressione e alla morte dei nostri compagni...".

¹⁰ Scrive Enrica: "Come pure non mi piace che sul giornale scriva un Gad Lerner, specialista in B.R. e umanità varia", in "Lotta Continua", 13.12.1977, pag.11.

¹¹ Bisognerebbe ricordare a Lerner quanto scriveva Pasolini negli "Scritti corsari", Ed. Garzanti, Milano 1975. a proposito proprio di Casalegno, pagg. 294-301.

¹² Scrive A. Morini "...la militanza non è una categoria dello spirito... Perché io, prima di riuscire a 'sentire' e 'vivere' la disumanità dell'attentato di Torino, voglio e debbo sentire

Enrico Deaglio, fornendo una sintesi di quel dibattito, affronta "Il problema morale del terrorismo di sinistra"¹⁴, e "come più o meno presunto partito" tenta di sottrarsi "all'identificazione anti-terrorismo - antiviolenza" proponendo di "costringere il più possibile l'avversario a battersi sul terreno scelto da noi e accettare il meno possibile quello imposto dall'avversario" contro "i fautori della lotta armata subito". Forse si tratta della "terza via" auspicata da Mimmo Pinto¹⁵? Niente affatto! È solo la negazione più assoluta dell'esercizio della violenza rivoluzionaria: "Né promuovere o appoggiare o giustificare azioni di avanguardia... I casi di azioni di avanguardia che si mettono non in passo... non sono solo quelli di terrorismo delle B.R. e simili, ma anche di avanguardia di massa"¹⁶.

Chiarito il senso politico, rimane da sbizzarrirsi sul tema dell'"umanesimo rivoluzionario", secondo G. Fofi¹⁷, senza neppure prendere in considerazione il fatto che "...in questo momento la lotta armata è un prodotto dello scontro tra le classi, appartiene alla lotta di classe"¹⁸.

Dicono alcuni compagni operai calabresi immigrati a Milano: "...siamo rimasti indignati da quegli articoli che condannano una organizzazione rivoluzionaria come le B.R.. Da voi non ce lo saremmo aspettato, anche perché siete quelli che sostenete le manifestazioni di solidarietà con i compagni tedeschi della RAF"¹⁹.

L'acriticismo piccolo-borghese di L.C. si scatenava: "La condanna della pratica delle B.R. non si fonda e non si può fondare certo sull'analisi dei documenti che questa organizzazione diffonde"²⁰...

E, «siccome» ... questa linea [delle B.R.] ... ormai (è) decisamente diventata un elemento antagonista²¹ ...", non ci vuol molto poi a "definire" questa linea "antagonista" come una "concezione immonda e bestiale"²², in sintonia con l'«orrido» Corvisieri, che «coraggiosamente», rivolto alle B.R., afferma: "Ho... orrore per la mostruosità della vostra azione"²³...". Vorremmo

e vivere... la disumanità degli omicidi bianchi e del lavoro alla catena...". in "Lotta Continua", 26.11.77, pag.12.

¹³ Cfr. "Lotta Continua", 19.11.77, pag.1 e 16.

¹⁴ Cfr. "Lotta Continua", 17.12.77, pag.12-13.

¹⁵ Cfr. "L'Espresso", 4/12/78, pag. 9. "...dobbiamo rifiutare la forbice del quesito siete pro o contro le B.R.? Noi siamo per una terza via".

¹⁶ Cfr. "Lotta Continua", 17.12.77, pag.13.

¹⁷ Cfr. G. Fofi, "I giovani, la crisi e l'umanesimo rivoluzionario", in "Lotta Continua", 18.1.78, pag.14.

¹⁸ Cfr. la lettera di S. Presciuttini in "Lotta Continua", 21.12.77, pag.14.

¹⁹ Cfr. "Lotta Continua", 10.12.77, pag.14.

²⁰ Cfr. "Lotta Continua", 18.11.77, pag.16.

²¹ Cfr. "Lotta Continua", 17.11.77, pag.16.

²² Cfr. "Lotta Continua", 17.2.78, pag. 3.

²³ Cfr. "La Repubblica", 16.2.78, pag. 6.

chiedere a L. Manconi se si sente di sostenere ancora quanto andava dicendo nel luglio del '76, in una moralistica recensione al libro "Brigate Rosse"²⁴, pur sempre con una certa «dignità»; "...dissentiamo profondamente... dalle posizioni delle B.R.,riteniamo che esse non facciano gli interessi della classe operaia...; tuttavia, non riteniamo che questo sia sufficiente a considerare provocatori i militanti delle B.R..... Tale operazione può essere appannaggio esclusivo del PCI²⁵ ...".

LA DEMOCRAZIA COME «SOVVERSIONE»?

Riteniamo che non potrebbe farlo, nella sostanza dei problemi. È diventato anche lui al pari di G. Lerner e M. Sinibaldi, significativa rappresentanza di *Lotta Continua*, un sostenitore della «democrazia pura» "...frase menzognera del liberale che vuol trarre in inganno gli operai"²⁶, dell'«attacco alla borghesia» come «difesa degli spazi democratici». Affermano infatti: "...la lotta ...per la democrazia di massa... è immediatamente contenuto politico...; è immediatamente ipotesi di organizzazione di massa contro le tendenze all'organizzazione minoritaria autoritaria, militarista... la democrazia è un fine, non semplicemente un mezzo [R. Luxemburg, in polemica con la famosa affermazione di Bernstein, affermava che "La conquista del potere politico rimane lo scopo finale e lo scopo finale rimane l'anima della lotta... Il movimento come tale, senza rapporto con lo scopo finale, il movimento come fine a se stesso è nulla per la classe operaia, lo scopo finale è tutto²⁷ ...]... la democrazia, intesa come pieno e illimitato diritto alla parola e al gesto, alla ribellione e alla

diversità, è già sovversione... L'assunzione della illegalità e l'uso della forza come strumenti di lotta hanno perso il loro carattere necessitato²⁸ ...".

Ormai siamo ai «nouveaux philosophes», i rivoluzionari sono dei «paranoici» alla Saint-Juste, e "fare la rivoluzione vuol dire espropriare le masse del loro presente, cioè della loro unica dimora"²⁹, come dice B.H. Levy, benevolmente ospitato su *Lotta Continua*.

I «PURI» DEMOCRATICI

A tutto questo rispondiamo: "...*troppi compagni... non riescono ad esprimere valori umani che non siano inquinati da quelli della classe dominante, semplicemente perché la propria storia, la propria cultura, il proprio 'senso della vita' sono ancora troppo intrecciati con la storia, la cultura, l'ideologia della borghesia²⁹...*".



Ma "È chiaro che per Kautsky, la morale è sempre subordinata all'idea del sublime"³¹.

La coscienza malata dei «saggi filistei», professionisti ormai dell'umanitarismo, che suscitano le apparenze della «democrazia pura», per tener celata agli occhi delle masse la natura reale della loro oppressione di classe, si ingegna a misconoscere uno dei tratti essenziali della sintesi maoista sulla condizione del nostro tempo, espressasi non molti anni fa nella contraddizione: guerra-rivoluzione³².

Carmine Fiorillo

CALME MAJESTUEUX

«Quanto erano stati rivoluzionari i democratici nelle loro agitazioni e nelle loro smanie durante la lotta elettorale costituzionale, altrettanto furono costituzionali, ora che si trattava di dimostrare con le armi alla mano la serietà di quelle vittorie elettorali, nel predicare l'ordine, una calma maestosa (calme majestueux), un atteggiamento legale, cioè la cieca sottomissione al volere della controrivoluzione, che si imponeva come legge».

KARL MARX

²⁴ Cfr., Soccorso Rosso "Brigate Rosse", Ed. Feltrinelli, Milano 1976.

²⁵ Cfr. L. Manconi, «Eroismo» degli individui e eroismo delle masse", in "Ombre Rosse", Ed. Savelli, n.15/16, luglio 1976, pag. 43.

²⁶ Cfr. Lenin, "La rivoluzione proletaria e...", op. cit., pag.18.

²⁷ Intervento di R. Luxemburg al congresso della social-democrazia tedesca, Stoccarda 1898, in R. Luxemburg, "Scritti politici", Ed. Riuniti, Roma 1970, pag. 31.

²⁸ Cfr. Manconi-Lerner-Sibibaldi, "Le altre stagioni del movimento di primavera", in "Ombre Rosse", Ed. Savelli n. 22-23, Dicembre 1977, pag.19; articolo comparso in "Lotta Continua", 5.5.77.

²⁹ Cfr. Bernard H. Levy, "A la guerre comme à la guerre", in "Lotta Continua", 20.1.78, pag. 8-9.

³⁰ Lettera di A. Morini, in "Lotta Continua", 26.11.77; pag.12.

³¹ Cfr. G. Sorel, "Considerazioni sulla violenza", Ed. Laterza, Bari 1974, pag. 283.

³² Cfr. Mao Tse-tung: "...o è la guerra che provoca la rivoluzione, o è la rivoluzione che impedisce la guerra", citato in "Rapporto al IX Congresso del PCC", adottato il 14 aprile 1969.

La structure de dépendance dans le Comecon *

Le texte que nous publions ici constitue la deuxième partie d'une intervention à la « II^e Réunion sur les systèmes comparés » organisée à Milan le 3 mars 1978 auprès de la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Dans la première partie l'auteur développe une critique de la thèse de ceux qui, depuis Staline jusqu'aux révisionnistes contemporains, considèrent le Comecon comme le « marché socialiste », séparé et opposé au marché capitaliste. Se référant aux analyses déjà exposées dans le n° 25-26 de Communisme sur le capitalisme en U.R.S.S., et dans le volume paru en Italie (*Capitalismo monopolistico di stato in U.R.S.S.* (Ed. Lavoro Liberato, Milan 1977), où les pays d'Europe orientale et l'U.R.S.S. sont caractérisés comme des régimes de capitalisme d'Etat, l'auteur qualifie le Comecon comme section du marché capitaliste mondial particulièrement protégée, dont la spécificité découle de la nature de ces régimes et du type de rapports existant entre l'U.R.S.S. et les autres pays. Il évoque ensuite l'histoire de la politique protectionniste dans cette partie du monde et ses résultats, en particulier dans l'après-guerre, période pendant laquelle ont été jetées les bases d'une dépendance économique croissante des pays de l'Europe orientale vis-à-vis de l'U.R.S.S.

* * *

1

IMPERIALISME ET TERMES DE L'ECHANGE

Le problème se pose donc de savoir s'il existe ou pas un impérialisme soviétique envers les pays de l'Europe de l'Est. Par exemple, l'auteur anglais Michael Barrat Brown a consacré un chapitre de son livre sur les aspects économiques de l'impérialisme à cette question (1). Remettant en question les lieux communs largement acceptés, il se demande : si le but principal de la politique soviétique a été de retenir les autres Etats dans le cadre du bloc soviétique, la raison en était-elle entièrement politique, ou existait-il une raison économique sous-jacente ? Autre problème : l'auteur remarque que pour définir comme impérialiste dans un sens marxiste la politique étrangère soviétique, il serait nécessaire de supposer pour la structure économique soviétique certains caractères sem-

blables à ceux des structures économiques capitalistes. On voit donc qu'à part certaines tonalités kautskiennes (l'impérialisme comme politique étrangère, etc.) l'auteur essaie de poser le problème d'un point de vue matérialiste. Cependant les réponses qu'il donne aboutissent à la négation de cet effort. Tout en admettant que l'économie soviétique n'est pas socialiste, Barrat Brown ajoute qu'elle n'est pas capitaliste non plus (de quoi s'agit-il alors ?), et que, pour cette raison, ce qui pousse à la domination des Etats satellites ne semble pas pouvoir être expliqué par les lois de l'accumulation capitaliste, même si « l'impérialisme soviétique » a « quelque chose de commun avec l'impérialisme économique dans le monde capitaliste ». Encore une fois, il faut remarquer que la confusion théorique joue un mauvais tour même à ceux qui posent le problème d'une façon assez sérieuse. Si l'économie sovié-

(1) Michael Barrat Brown, *The economics of imperialism*, Penguin Books 1974, chap. 12.

tique est une forme spécifique de capitalisme monopoliste d'Etat, alors, en renversant les termes de Barrat Brown, l'impulsion impérialiste est justement à mettre en rapport avec les lois de l'accumulation capitaliste interne. C'est le moyen de comprendre les bases des relations étrangères de l'Union Soviétique.

Au contraire, la plupart de ceux qui ont analysé les rapports entre l'U.R.S.S. et les pays européens du Comecon ont concentré leur attention sur l'évolution des termes de l'échange. C'est sur des termes de l'échange défavorables pour les pays mineurs du Comecon que se fonde le courant de ceux qui parlent d'une « exploitation » de la part de l'U.R.S.S. (2) ; et c'est sur des termes de l'échange favorable que se fonde l'autre courant, toujours plus fort, qui conduit au soi-disant paradoxe selon lequel l'U.R.S.S., bien que dominant politiquement et militairement les pays de l'Europe Orientale, subirait une perte nette (serait « exploitée ») dans ses rapports économiques avec eux (3).

Sur cette question très controversée, je voudrais seulement faire le point sur deux sortes de problèmes.

Premièrement, en ce qui concerne la question de la tendance statistique des termes de l'échange, il semble indubitable que jusqu'au-delà du milieu des années 1950 il y avait eu une forte discrimination des prix de la part de l'U.R.S.S. Les plaintes continuelles, surtout de la part des Polonais et des Hongrois pendant cette période, en sont un témoignage indirect. Des études statistiques le confirment. Le système consistait à faire payer davantage les exportations aux pays moins importants du bloc et à payer moins cher leurs importations, dans les cas où les pays de l'Europe Orientale et Occidentale achetaient ou vendaient à l'U.R.S.S. des catégories de marchandises semblables.

Une étude sur les termes de l'échange de l'U.R.S.S. à partir de 1960 indique une évolution décroissante jusqu'à 1970 (exception faite de 1966-68) (4). Pendant les années 1970 il y a eu au contraire une amélioration continue, avec une poussée très importante à partir de 1975. Quant aux pays de l'Europe orientale, la même source indique pour les années 1960 une évolution oscillante peu au-dessus du niveau de 1960 et une baisse tendancielle à partir de 1970 (pour la Pologne à partir de 1972), avec une accélération vers le bas à partir de 1975. On a calculé qu'avec la révision des prix contractuels Intra-Comecon en 1975, l'augmentation de 130 % du prix du pétrole soviétique a entraîné en 1975 pour les pays de l'Europe Orientale une charge additionnelle de 2.549 millions de roubles (différence entre les importations venant de l'U.R.S.S. en 1973, calculées selon les prix de 1973, et recalculées selon les prix de 1975). Si l'on pense que le pétrole à lui seul a vu son prix augmenter de 8 % en 1976 et encore de 20 % en 1977, on peut raisonnablement affirmer que la détérioration des termes de l'échange des pays du Comecon avec l'U.R.S.S. continue de croître.

Cependant, à côté des réserves sur la validité de données statistiques qui manquent de précision et de continuité, et ont une qualité très variable selon les pays, il y a surtout une réserve d'ordre théorique quant à l'emploi des termes de l'échange pour définir s'il existe ou non « exploitation » au niveau international. Tout d'abord, on commet une erreur lorsqu'on dit, par exemple, en prenant comme point de repère les prix mondiaux, que l'U.R.S.S. « exploite » les autres pays si elle fixe des prix à l'exportation plus élevés, ou au contraire qu'elle est « exploitée » si ces prix sont inférieurs. Le problème est que le point de repère, les prix mondiaux, inclut déjà des inégalités de productivité et de niveau de développement économique, et que ces prix sont fixés par les niveaux de productivité dans les pays les plus développés. Contrairement à ce que

disait Ricardo et qu'aujourd'hui encore certains répètent, Marx a indiqué que la loi de la valeur est modifiée au niveau de l'échange international. Il souligne que, sur le marché capitaliste mondial, le produit d'une heure de travail d'un pays moins développé est vendu en moyenne moins cher que le produit d'un travail plus développé, c'est-à-dire que « le travail national plus productif compte aussi comme travail plus intense », qui, comme on le sait, produit dans le même temps plus de valeur qu'un travail moins intense (5). En d'autres termes, « le pays favorisé reçoit en retour plus de travail qu'il n'en a donné en échange, bien que cette différence, ce surplus, comme dans l'échange entre capital et travail en général, soit empêché par une classe particulière. » (6)

Les prix mondiaux reflètent donc déjà les différents degrés nationaux de productivité sociale du travail. Mais qui peut définir le point où l'écart dans un sens ou dans un autre par rapport à ces prix annule cette modification de la loi de la valeur ? En examinant l'expérience des pays du Comecon, une chose est certaine : le rajustement progressif des prix intra-bloc par rapport aux prix mondiaux, affaiblit les thèses qui vont dans le sens vu plus haut. De toute façon on peut affirmer que l'emploi des prix du marché mondial contribue certainement à maintenir l'inégalité des rapports entre pays à niveaux de développement différents. L'évolution des rapports entre ces prix (les termes de l'échange) peut tout au contraire (voir l'exemple de la hausse du prix du pétrole brut soviétique) ou atténuer le transfert de valeur entre les différents pays, mais non l'éliminer. Comme l'a bien montré Bettelheim dans ses « Remarques critiques » à l'« Echange Inégal » d'Arghiri Emmanuel, ce transfert (appelé improprement exploitation internationale) trouve sa racine, non pas dans les termes de l'échange, mais dans la domination du mode de production capitaliste au niveau mondial, avec la division internationale du travail correspondante, la polarisation des forces productives, le développement inégal entre nations différentes. Le cœur de l'exploitation impérialiste est donc placé à un niveau antérieur à l'échange.

La cause et la base objective de la domination subie par les pays de l'Europe de l'Est et de leur développement insuffisamment dynamique, ce ne sont pas des termes de l'échange déterminés, mais plutôt la forme spécifique des relations entre forces productives et rapports de production dans ces pays. Nous en avons vu un exemple à propos du protectionnisme : celui-ci a provoqué l'adoption de techniques arriérées en freinant ainsi la voie de l'industrialisation sur une grande échelle.

En résumé, on peut dire que : 1) les termes de l'échange, dans leur liaison avec les prix capitalistes mondiaux, reflètent déjà au départ l'avantage acquis sur le marché mondial par les pays à composition organique du capital et à productivité sociale moyenne plus élevée ; ceux-ci s'approprient ainsi une part plus ou moins grande de la plus-value produite dans les autres pays (ces derniers peuvent aussi tirer un avantage de l'échange, mais les premiers seront favorisés). Au sein du Comecon, l'U.R.S.S., suivie par la R.D.A. et la Tchécoslovaquie, ont objectivement cette position privilégiée. L'évolution des termes de l'échange peut modifier partiellement cette appropriation de plus-value, mais pas l'éliminer. 2) La caractérisation de l'U.R.S.S. comme capitalisme monopoliste d'Etat implique non seulement la domination de la bourgeoisie bureaucratique d'Etat (dans ses deux fractions fondamentales de l'Etat-parti et des managers) sur les travailleurs d'Union Soviétique (7), mais aussi leur domination indirecte sur les travailleurs des pays intégrés à l'U.R.S.S. à travers l'alliance de classe avec les bourgeoisies d'Etat locales. Bien que l'étude de ces rapports ne soit pas l'objet de cet article, il suffit de rappeler que les dirigeants soviétiques dans les différentes périodes ont toujours prêté beaucoup d'attention à restructurer selon leurs propres exigences

(2) Il s'agit surtout d'économistes américains (Mendershausen, Wilczynski, Kutt, Holzman, Pryor) qui basent leurs calculs sur une période qui aboutit au début des années 1960.

(3) Voir les études de Marer, Hewett, Marton, Ausch, Granick, Montias, Herz.
(4) Anita Tsiropoulou, L'évolution des termes de l'échange des pays de l'Est. Le Courrier des pays de l'Est, n° 187, juillet-août 1975.

(5) K. Marx, Le Capital, Ed. Sociales, Livre I, tome 2, p. 230-231 ; voir aussi le même tome, chap. 17.

(6) K. Marx, Le Capital, Ed. Sociales, Livre III, tome 1, p. 251.

(7) Pour une première approche méthodologique à l'analyse de la classe dirigeante soviétique, voir G. Graziani, Critica della teoria del collettivismo burocratico in Capitalismo monopolistico di stato (U.R.S.S. ed. Lavoro Libero Milan 1977).

les partis au pouvoir dans les pays de l'Europe de l'Est, à partir des « purges » de 1948-1952 et surtout après les révoltes de 1953 en Allemagne, 1956 en Hongrie et en Pologne, 1968 en Tchécoslovaquie, et 1970 encore en Hongrie (8). Ce sont donc ces classes dirigeantes (et non pas les pays considérés dans un sens homogène) qui subissent une réduction de la quantité de plus-value produite par les travailleurs qu'elles peuvent garder pour elles-mêmes. L'autre partie, plus ou moins grande selon les exigences d'accumulation ou l'évolution des relations Intra-Comecon, est appropriée par la classe dominante de l'Union Soviétique.

Dans ce sens, on peut parler d'impérialisme soviétique, même si le problème reste de définir plus précisément les méthodes et les formes qu'il a pris avec le temps, et qui le distinguent de l'impérialisme occidental de type classique. Autrement dit, étant donné que l'évolution des termes de l'échange peut seulement accentuer ou atténuer le transfert international de valeur, il faut maintenant analyser le caractère des rapports de production internationaux qui permettent à l'U.R.S.S. de contrôler les économies de l'Europe de l'Est.

EXISTE-IL UNE EXPORTATION DE CAPITAL ?

Quand on parle d'impérialisme, on pense tout d'abord à l'exportation du capital, comme un de ses caractères spécifiques. Elle se matérialise soit sous forme d'argent (capital monétaire) soit sous forme de marchandises (biens d'équipement, etc.) et correspond à un niveau assez avancé de l'accumulation capitaliste, lorsqu'il existe une surproduction de capital pour laquelle il n'y a pas de possibilités de valorisation. Ainsi l'exportation de capital correspond non pas à un problème de réalisation de la plus-value, ainsi qu'il a été souvent et faussement affirmé, mais à un problème de production de plus-value additionnelle à l'étranger. En général, les pays capitalistes avancés ont effectué une exportation de capitaux à l'étranger en tirant une longue série d'avantages : 1) s'assurer un ravitaillement stable et à bas prix de matières premières ; 2) obtenir certaines concessions avantageuses pour leurs industries ; 3) recevoir le paiement d'intérêts sur les crédits octroyés ; 4) rapatrier un flux de capitaux à long terme beaucoup plus élevé que les capitaux exportés ; 5) plus récemment, à travers les multinationales, déplacer certaines productions ou certaines parties d'entre elles dans d'autres pays à cause de conditions plus favorables quant aux salaires, à la spécialisation de la force de travail, etc.

Bref, l'exportation de capital a pour fonction, ainsi que le commerce extérieur (pour se limiter aux rapports internationaux), de viser à poursuivre le procès d'accumulation, d'un côté en diminuant la suraccumulation de capital, de l'autre en augmentant les disponibilités de plus-value : c'est-à-dire comme contre-tendance à la baisse du taux moyen de profit.

Cela est-il vrai pour l'U.R.S.S. aussi ? J'ai déjà écrit par ailleurs (9) qu'on peut relever dans l'économie soviétique une augmentation de la composition organique du capital social qui entraîne donc inévitablement une baisse tendancielle du taux moyen de profit, même en tenant compte de la grossièreté des indicateurs employés, tels que le rapport investissement-emploi ou l'intensité du capital. Il existe donc le ressort interne à l'exportation du capital. Mais dans quelle forme spécifique s'est-elle exprimée dans le cas de l'Union Soviétique ?

Avant tout, à partir du milieu des années 1950, il y a eu une exportation de capitaux vers les pays sous-développés avec presque tous les caractères classiques : crédits, aides au développement liées à l'achat de produits soviétiques et au ravitaillement de matières premières de ces

pays, transfert de grandes installations, envois d'experts. Bien que ce thème ne rentre pas dans l'objet de cet article, il vaut le peine d'en souligner les caractères principaux. Une étude présentée à l'U.N.C.T.A.D. par l'Institut d'Économie du Système Socialiste Mondial de Moscou résume ainsi le noyau de la politique soviétique d'« aide au développement » : contribuer à la construction d'une économie « dynamique » dans les pays sous-développés de façon à revivifier l'U.R.S.S. en certains produits ; assurer les ravitaillements essentiels de matières premières ; créer une division internationale du travail stable (10). En effet, surtout à partir des années 1960, il y a une multiplication d'initiatives soviétiques pour la construction dans ces pays d'industries orientées vers l'exportation (gaz naturel en Iran et Afghanistan, pétrole en Irak, bauxite en Guinée, aluminium et phosphate en Égypte, mais aussi des usines en Inde, pour rappeler seulement quelques cas).

L'affirmation des Soviétiques selon laquelle leurs crédits seraient substantiellement différents de ceux des impérialistes occidentaux ne tient pas debout : la différence consiste en un taux d'intérêt moins élevé (2,5 %) et peut-être en un terme de remboursement plus long. Le fait incontestable reste que toute l'« aide » civile et militaire octroyée par l'U.R.S.S. est strictement liée, à travers des accords commerciaux, d'un côté à l'achat principalement de biens d'équipement (machines, usines, etc.) mais aussi d'autres produits manufacturés soviétiques vendus au-dessus des prix du marché mondial ; de l'autre, à la fourniture de matières premières fondamentales pour le procès d'accumulation de l'U.R.S.S. L'aspect caractéristique de l'exportation de capital soviétique envers les pays sous-développés consiste dans le fait que, du moins jusqu'à ce jour, la plus-value produite dans ces pays est transférée plutôt à travers les accords commerciaux qui lui sont liés qu'à travers le paiement des intérêts (bien que cela existe aussi, et de façon croissante).

J'ai voulu brièvement rappeler l'exportation de capital soviétique vers les pays sous-développés pour montrer tout de suite que l'U.R.S.S. est effectivement un pays exportateur de capital (de même que, à moindre degré, les pays de l'Europe de l'Est). Aucun problème théorique ne résulte du fait que l'U.R.S.S. soit en même temps importateur de capital de l'Occident. Cela dépend du stade d'accumulation du capital atteint ainsi que des contradictions spécifiques de la phase actuelle du développement (bas niveau technologique de l'industrie civile, coûts d'extraction de certaines matières premières assez élevés, bas niveau de productivité de l'agriculture).

Quelques problèmes surgissent au contraire dans le cas du Comecon. Presque tous ceux qui étudient la question s'accordent à dire que les exportations de capitaux sont presque nulles. Dans cette direction, il y en a même qui arrivent à parler de tendance à l'autarcie du capital (11). Mais si l'on considère mieux la question, on s'aperçoit qu'assez peu d'attention a été prêtée à la nature et à la quantité des transferts de capitaux qui ont eu lieu à partir de l'après-guerre entre l'U.R.S.S. et les pays de l'Europe de l'Est. À travers l'analyse de ces flux il est possible de dégager certaines formes et méthodes de la domination soviétique sur ces économies.

Pour la période 1945-1960, nous disposons de l'étude de Paul Marer sur les dommages de guerre. Avant tout, il y a eu dans la période considérée une exportation de capital soviétique vers les six pays de l'Europe de l'Est sous forme de prêts et d'aide, évalués à 2,5 milliards de dollars. Cela inclut des prêts de « consolation » en substitution du plan Marshall, et des prêts et de l'aide surtout après la crise allemande de 1953 et les crises hongroise et polonaise de 1956 (12). En effet il semble que les prêts et l'aide soviétique effectivement transférés ne représentent qu'un peu plus du quart des 2,5 milliards prévus sur

(10) UNCTAD, TD/R/228/Rev. 1.

(11) P.J.D. Wilson, *Communist International Economics*, Basil Blackwell 1968, p. 377a. Equipement M. Kasar, *Comecon*, Oxford Univ. Press 1967 ; et T. Kise, *Il Comecon*, Editori Riuniti, 1977, p. 102.

(12) P. Marer, *The Political Economy of Soviet Relations with East Europe: 1945 to present*, Indiana University 1972, pp. 1-5 et 40-44.

(8) Voir Chris Harman, *Bureaucracy and Revolution in Eastern Europe*, Pluto Press, Londres 1974.

(9) G. Graziani, *Crisi di redditività e caduta tendenziale del saggio di profitto in Unione Sovietica in Capitalismo monopolistico...*, op. cit.

le papier. Mais les liens économiques et politiques qu'ils sous-entendent sont déjà évidents. Un élément significatif pour cette hypothèse : après chaque crise politique cette aide augmente pour les pays intéressés. Il suffit de rappeler les nombreuses fois où les classes dirigeantes des pays d'Europe de l'Est ont vanté l'« assistance fraternelle » octroyée par l'U.R.S.S. pour la construction d'usines et en général pour le secteur civil de l'économie (en oubliant la puissante aide militaire méconnue par les statistiques officielles).

Pour la même période 1945-60, la forme particulière qu'a prise la domination économique, politique et militaire de l'U.R.S.S., surtout jusqu'à la mort de Staline, mais même après, a permis un transfert de valeur évalué à environ 23 milliards de dollars, de l'Europe de l'Est en direction de l'Union Soviétique. Ce transfert se présente essentiellement sous deux formes : les dommages de guerre et les sociétés mixtes. Pour ce qui est des dommages de guerre, le transfert de valeur s'est matérialisé dans un transfert physique de biens d'équipement et de biens de production courants, en contributions pour l'entretien de l'Armée Rouge et ensuite dans l'obligation de fournir certaines matières premières à des prix spéciaux : uranium (R.D.A.), charbon (Pologne), pétrole (Roumanie), bauxite (Hongrie). Dans ces calculs n'est pas compris l'approvisionnement d'uranium de la part de la Tchécoslovaquie et de la Hongrie. En plus des dédommagements, les dirigeants soviétiques constituant alors les soi-disant sociétés mixtes, surtout dans les pays qui avaient été ennemis pendant la guerre. Selon le statut de ces sociétés, l'U.R.S.S. et le pays hôte auraient dû verser une quote-part de capital équivalente. En réalité la contribution soviétique, dans les cas où elle fut versée réellement, fut extrêmement basse ; dans plusieurs cas elle n'eut pas lieu du tout, parce que les capitaux qui appartenaient auparavant aux nazis en Hongrie, Roumanie et Bulgarie, passèrent directement sous propriété soviétique. Ces sociétés, constituées dans des secteurs clés des différentes économies, présentaient plusieurs avantages pour l'U.R.S.S. Avant tout la direction était solidement dans les mains soviétiques et les plans des entreprises étaient établis avant les plans nationaux qui devaient les incorporer. Deuxièmement, la quote-part de participation soviétique au capital, là où elle existait, était artificiellement gonflée, pendant que les pays hôtes fournissaient capital circulant et force de travail. Enfin un statut préférentiel permettait de bas prix d'importation pour l'U.R.S.S., surtout pour certaines matières premières dans la production desquelles étaient concentrées les entreprises mixtes. Ces dernières furent définitivement liquidées en 1958 (13).

Le montant des ressources transférées à travers ces mécanismes est considérable, si l'on tient compte du fait que la R.D.A. (le pays le plus touché) fut obligée de transférer à elle seule 19 milliards de dollars, à peu près un quart de son P.N.B. de la période 1945-1953 (3 % du revenu national soviétique en 1950 (14)). Pour la Roumanie, le coût réel, en comptant seulement les dédommagements des années 1944-48, représente selon certaines évaluations 84 % environ du revenu national roumain de cette période (15).

Quel est donc le rôle de l'exportation de capital soviétique jusqu'à la fin des années 1950 ? Du point de vue des mécanismes classiques, il est assez limité. Cette exportation s'est exprimée principalement dans des prêts et de l'aide aux bourgeoisies d'Etat locales dans le but de les lier plus étroitement à la classe dominante soviétique. Dans ce sens elle a sûrement contribué à garantir le transfert de valeur à travers les mécanismes des dédommagements et des sociétés mixtes. Ce qui ne s'est pas vérifié c'est le flux de retour des profits directement liés à l'exportation de capital de type classique. Restent les dettes contractées par les pays plus petits (capital plus intérêt à 2 %), sur lesquelles nous n'avons pas de données précises. En effet, presque toujours ces crédits étaient octroyés pour permettre au pays bénéficiaire de financer

les importations en provenance du pays créancier l'U.R.S.S.). Nous reviendrons sur ce lien étroit entre crédits et commerce, et sur ses effets.

En résumé, on peut dire que jusqu'à la fin des années 1950 l'impérialisme soviétique s'est exprimé à travers une soustraction directe et brutale de ressources à l'accumulation des pays moindres pour soutenir son propre rythme d'accumulation. C'est ce que le rapport de Khrouchtchev en 1956 a appelé, en termes euphémiques, des « erreurs » dans le domaine des rapports économiques avec les pays du Comecon.

Avec la disparition des mécanismes exceptionnels constitués par les dommages de guerre et les sociétés mixtes, les mécanismes de la domination soviétique changent aussi. La classe dirigeante soviétique, à travers une série de concessions (amélioration des termes de l'échange, etc.) tâche de renforcer et en même temps de mieux se lier les groupes dirigeants locaux. Parallèlement il y a une augmentation de l'exportation de capital, même si cette rubrique n'apparaît jamais clairement dans les statistiques. Parmi tous les pays européens du Comecon, l'U.R.S.S. est le plus gros prêteur : entre 1959 et 1968 elle octroie des crédits aux autres pays pour plus de 10 milliards de roubles (16) — crédits militaires naturellement exclus. L'exportation de capital soviétique peut aussi être déduite indirectement du nombre des entreprises, installations et autres ouvrages mis en service avec l'assistance de l'U.R.S.S. à partir de l'après-guerre jusqu'en 1971 sur la base d'accords entre les Etats. Selon les statistiques soviétiques, le 1^{er} janvier 1972 leur nombre était le suivant : Bulgarie 116, Roumanie 98, Pologne 91, Hongrie 53, R.F.A. 19, Tchécoslovaquie 16 ; un nombre donc approximativement inversement proportionnel au niveau relatif de développement des différents pays (17).

Pour les années 1970 aussi il est assez difficile d'évaluer l'exportation de capital ; toutefois elle a continué d'exister. Une estimation américaine chiffre l'aide soviétique entre 1968 et 1974 à 2 milliards de dollars, dont plus d'un milliard octroyé à la Pologne en 1971, après la révolte (18). Plus récemment, on peut citer entre autres trois nouvelles assez significatives : l'U.R.S.S. a octroyé à la Hongrie des crédits à long terme considérables pour les investissements (à travers l'envoi d'installations complètes) (19) ; dans la période 1976-1980 l'U.R.S.S. et la Bulgarie vont doubler le nombre d'entreprises industrielles conjointes et l'U.R.S.S. va octroyer à la Bulgarie 120 projets d'investissement complets (20) ; enfin, en 1976 l'U.R.S.S. a prêté 1 milliard de roubles (1,33 milliards de dollars) à la Pologne pour l'achat de matières premières et produits soviétiques, remboursables en exportations futures de marchandises (21).

Dans l'ensemble, on peut remarquer à propos de l'exportation de capital soviétique : 1) qu'elle s'est matérialisée le plus souvent par des exportations d'installations projetées par les Soviétiques, et qui employaient les matières premières importées de l'U.R.S.S. ; les produits de ces installations se dirigeaient ensuite partiellement vers l'Union Soviétique ; 2) que le paiement a souvent signifié l'obligation de fournir des produits manufacturés ou des matières premières, à des prix spéciaux pendant certaines périodes. Il existe donc un lien très étroit entre exportation de capital et structure des échanges au sein du Comecon, et donc avec la structure de dépendance créée juste après la guerre.

Une tendance pourrait sembler contraire à ce que je viens de dire : c'est l'expérience des soi-disant projets conjoints d'investissements par différents pays de l'Europe de l'Est pour le développement des ressources naturelles soviétiques. L'expérience a commencé dans les années 1960, mais la plupart des projets signés à cette époque étaient assez limités, uniquement bilatéraux et surtout

(16) M. Levisse, *La économie socialista europea*, Ed. Riondi 1975, p. 430.

(17) 88 anni di statistica dell'Unione Sovietica, Ed. Italia-U.R.S.S. 1975, p. 438.

(18) F.D. Holzman, *International Trade under Communism*, Basic Books, N.Y. 1978, p. 104.

(19) T. Kiss, op. cit. p. 112.

(20) U.M. Economic Survey of Europe in 1976, Part. 55, p. 105, Ginevra 1977

(21) Ibid., Part. 1, p. 125.

(13) Pour l'histoire de sociétés mixtes, voir les ouvrages cités de C. Harman.

M. Kaser et P.J.D. Wilson.

(14) P. Marer, op. cit.

(15) R.R. Burns (ed.), *Central and South East Europe*, London 1950, p. 20-2.

activité. Dans les années 1970, surtout après la publication du « Programme complexe » du Comecon en 1971 et le développement de l'intégration régionale et de la coopération, il y a eu un essor remarquable dans le nombre et les dimensions des projets d'investissements nouveaux, et presque tous en U.R.S.S. Quelques exemples : des complexes intégrés pour la cellulose, pour l'amiante, pour la sidérurgie à Koursk, un énorme pipe-line à partir d'Orenbourg, d'autres projets pour la production de pétrole, minerais de fer, lingots d'acier, cuivre, nickel, etc. (22). Pour donner une idée de l'importance de ce phénomène, il suffit de dire qu'en 1976 ces investissements en U.R.S.S. étaient de 1,4 milliards de roubles (1 milliard de plus qu'en 1975) et que les pays partenaires ont fourni produits et services pour une valeur d'environ 1 milliard de dollars (23).

L'économiste soviétique Bogomolov a ainsi expliqué le mécanisme des projets conjoints : Il s'agit, écrit-il, d'un « transfert de ressources d'investissement d'un pays qui destinés à accroître la capacité d'entreprises déjà en manque d'une certaine matière première (à haute intensité de capital) vers un autre pays qui présente des conditions favorables pour le développement de sa production, mais qui ne possède pas les ressources d'investissement nécessaires (...). L'expansion de la production de matières premières et de combustibles a lieu à travers la minimisation des coûts d'investissement et courants et la sauvegarde des intérêts économiques de chaque pays. » (24) En réalité, il suffit de décrire le mécanisme qui régit ces projets conjoints pour se rendre compte que c'est surtout l'U.R.S.S. qui diminue ses propres coûts d'investissement. Le montant des crédits correspond à une certaine quote-part du coût total de la construction de l'installation, équivalente à la quote-part de produit qui intéresse le créateur, et ils sont avancés pour une période moyenne entre dix et quinze ans, sous forme de machines et d'équipements, matériaux de construction et biens de consommation, représentant l'équivalent des salaires payés ; dans quelques cas ils consistent même en devises fortes. L'intérêt n'est pas élevé (2 %) et le paiement a lieu à travers l'exportation vers le pays créateur de la quote-part établie du produit de cette installation pendant un certain nombre d'années. Deux exemples concrets. La Pologne a accepté de livrer à l'U.R.S.S. en 1974-78 des constructions métalliques, tuyaux, wagons, câbles et autres équipements contre 50.000 tonnes d'amiante soviétique par an pendant la période 1980-92. Ou bien encore, la R.D.A. fournit acier pour construction, appareils électroniques, biens de consommation pendant 1973-78 en échange de cellulose

soviétique pendant 1979-90 (25). Les bénéfices de l'opération pour l'U.R.S.S. sont évidents. Avant tout, contrairement aux sociétés mixtes de l'après-guerre, le pays investisseur n'a aucun contrôle sur l'emploi des ressources investies et ne peut participer directement à la production des ressources dont il a besoin. Les pays du Comecon, à cause du manque de matières premières et de la structure de dépendance vis-à-vis de l'U.R.S.S., sont obligés de financer les investissements soviétiques en soustrayant des ressources du volume de l'investissement industriel intérieur. Même Tibor Kias, l'économiste hongrois défenseur de la coopération avec l'U.R.S.S., a dû reconnaître que les pays moins développés du bloc supportent mal une réduction de 10 à 15 % du volume des investissements industriels (26). Davantage : alors que l'U.R.S.S., grâce à cet « apport », peut ainsi libérer une partie du capital à destination des pays sous-développés, le fait que le paiement du capital et des intérêts ait lieu après quelques années et pendant une longue période sous forme d'exportation de certaines matières premières stratégiques permet à l'U.R.S.S. de contrôler et de déterminer dans le futur les lignes fondamentales du développement économique des pays satellites.

Les difficultés d'une évaluation concrète de l'apport de chaque pays aux projets conjoints et les désavantages évidents pour les pays moindres a poussé ces derniers à une résistance accrue aux investissements communs proposés par les Soviétiques, et à proposer à leur place des investissements compensatoires dans différents secteurs intégrés entre eux. Même si les nouveaux projets n'étaient pas exécutés, dans les années futures on assistera encore aux effets de ceux qui sont déjà entrés dans la phase d'exécution.

A la fin de ce tour d'horizon sur les mouvements de capitaux dans le Comecon, on peut conclure que pendant les trente dernières années il y a eu divers transferts de capitaux dans les deux directions, certains avec les caractères typiques de l'impérialisme occidental, d'autres avec des caractères spécifiques ; mais tous caractérisés par un élément commun : le renforcement de la position économique de l'U.R.S.S. vis-à-vis des autres pays.

(continua)

Giovanni GRAZIANI

(22) Crawford et Abernethy, Survey of Economic Policy Issues in Eastern Europe: Technology, Trade and the Consumer, in Reorientation and commercial relations of the Economies of Eastern Europe, Joint Economic Committee, Washington 1974.

(23) U.N. Survey... op. cit., Part. I, p. 125.
(24) Cité par Z.M. Fallersbuchl, Eastern Europe Integration: COMECON, dans Reorientation... op. cit.

(25) Crawford-Abernethy, op. cit.
(26) T. Kias, op. cit., p. 111.

(*) Pubblicato in «Communisme», N. 2 - Nouvelle Série, 4° trimestre 1978.

IRANINFORM

A MARXIST-LENINIST REVIEW



MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

LA COMPONENTE «OPERAISTA» NELLA
FORMAZIONE IDEOLOGICA BOLSCEVICA*

Dalla seconda metà del XIX secolo, una linea di demarcazione separa le posizioni *proletarie* del marxismo rivoluzionario dalle posizioni "operaiste" di altre componenti del movimento operaio organizzato¹. Il marxismo rivoluzionario accorda il primato al *ruolo politico* che il proletariato deve giocare per assicurare la trasformazione dei rapporti di produzione. Dimostra che per assumere questo ruolo, il proletariato deve assumere una funzione *dirigente*, e che può assumerla perché esistono *altre classi* suscettibili di essere suoi *alleati* nella rivoluzione socialista. Le concezioni "operaiste" si rifiutano di considerare il primato del ruolo politico della classe operaia: trattano come secondaria la questione dell'alleanza di classe e insistono sulla difesa *unilaterale* dei suoi interessi immediati o, ancora, sembrano supporre che in *qualunque modo* la classe operaia, in virtù del suo posto nella produzione e delle sue forme proprie d'organizzazione, si trovi spontaneamente alla testa dei processi rivoluzionari dei paesi dove l'industria gioca un ruolo sufficientemente considerevole.

L'«operaismo» può rivestire delle forme molto diverse. La sua esistenza non appare necessariamente con "evidenza" agli occhi dei militanti delle organizzazioni della classe operaia che vogliono lottare per il socialismo. Da questo punto di vista, la lotta che Marx e Engels hanno dovuto condurre contro l'«operaismo» di Lassalle e dei suoi partigiani è molto significativa. Un rapido richiamo di questa lotta permette di afferrare meglio la natura delle contraddizioni che si sono sviluppate in seno alla formazione ideologica bolscevica con una particolare acutezza alla fine degli anni '20.

(*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2eme période 1923-1930", Ed. Maspero/Seuil Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo ("La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni") è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma

Una formulazione "operaista" particolarmente esplicita è quella che appare nel progetto del programma sul quale deve effettuarsi nel 1875 la costituzione del partito operaio socialista tedesco, progetto al quale Marx consacra un importante testo critico². Egli attacca un paragrafo del progetto di programma che afferma:

"L'emancipazione del lavoro deve essere l'opera della classe operaia, di fronte alla quale tutte le altre classi non formano che una massa reazionaria".

A questa formulazione, Marx oppone quella del *Manifesto comunista* che caratterizza il proletariato come la sola "classe veramente rivoluzionaria" di fronte alla borghesia e che riconosce il *doppio carattere* delle "classi medie", specialmente di quella contadina che sono, *ad un tempo*, reazionarie in quanto dipendono dagli antichi modi di produzione, e "rivoluzionarie... considerando il loro imminente passaggio al proletariato".

Marx insiste sull'opposizione delle due formulazioni. Mostra che le affermazioni del tipo di quella che appare nel programma di Gotha, presentando il proletariato come la *sola* classe rivoluzionaria, portano a gravi conseguenze. Una di queste è di *isolare* la classe operaia, di *privarla di alleati*, quindi di *negarle un ruolo dirigente*. Un'altra è di orientare il partito verso una politica che privilegia i vantaggi materiali immediati che la classe operaia può ricavare dalle sue lotte,

¹ Le posizioni proletarie partono dal posto che occupa il proletariato all'interno dei rapporti di produzione (e nel processo di produzione), dalla sua *separazione totale* dei mezzi di produzione; le posizioni operaiste partono dal posto che la classe operaia occupa nel processo lavorativo, dal suo ruolo in rapporto agli strumenti di lavoro e alle macchine; presenta dunque un carattere "tecnicista".

² Questo testo è conosciuto con il nome di "Critica del Programma di Gotha" ed è stato redatto nel 1871. I dirigenti della social-democrazia tedesca si opposero fin dall'inizio della sua pubblicazione. Non fu pubblicato che nel 1891, dal giornale del partito, che per altro lo "censura" (K. Marx "Critica del programma di Gotha". Ed. Samona e Savelli, Roma, 1968).

poiché si suppone che essa non abbia a preoccuparsi di rapporti di alleanza con altre classi. In queste condizioni, la linea politica che predomina prende facilmente un carattere *statuale*³: *non praticando una politica di alleanze, alla classe operaia è necessario imporre gli effetti della sua politica alle altre classi, e per questo usare la costrizione statale* (ciò che - infatti - implica una "alleanza" inconfessata con l'insieme degli agenti di questa costrizione). Infine, il "quadro statale" dell'azione assegnata alla classe operaia e i privilegi materiali che in tal modo è chiamata a conquistare sono la base di un *orientamento nazionalista*⁴, in contrasto con le esigenze dell'internazionalismo inerenti a ogni azione rivoluzionaria proletaria.

L'esistenza di una componente operaista in seno alla formazione ideologica bolscevica si manifesta concretamente a più riprese. Una delle sue basi materiali è l'inserimento del tutto privilegiato del partito nella classe operaia, che è una conseguenza della particolare estensione che

³ Nel "Programma di Gotha", il carattere statale della linea proposta è espresso dalla formula: "il partito operaio tedesco si sforza (...) di fondare uno Stato libero" (op. cit. pag. 43). Formula che fa dire a Marx che, in effetti, si tratta di fondare uno "Stato libero" nei confronti dei lavoratori, che esiste già, aggiunge, nell'impero tedesco e nella Russia zarista. (Ibidem, pag. 47).

⁴ Da qui la formula del "Programma di Gotha", che afferma che la "classe operaia lavora per la sua emancipazione fin dall'inizio nel quadro dello Stato nazionale attuale". Questa affermazione è anche in contraddizione con il *Manifesto Comunista* che dichiara come la lotta dei lavoratori è internazionale quanto al suo contenuto e nazionale "quanto alla sua forma".

hanno rivestito in Russia, all'inizio del XX secolo, le lotte proprie della classe operaia. Questa componente "operaista" ha per condizione teorica il ruolo specifico spesso attribuito nel partito alle "forme tecniche della produzione industriale nella formazione della coscienza di classe".

Storicamente, la componente "operaista" della formazione ideologica bolscevica esercita un'influenza più o meno profonda secondo gli eventi della lotta di classe. Si rafforza durante il "comunismo di guerra" quando Bucharin, Trotsky e altri parlano in modo unilaterale della natura operaia dello Stato sovietico, danno la priorità alla produzione e sottovalutano le esigenze della lotta necessaria per *conquistare le masse* agli obiettivi della rivoluzione. Indietro, all'inizio della NEP, quando la necessità di rafforzare l'alleanza operaia e contadina diviene vitale per il potere sovietico (quantunque per un certo numero di membri del partito, si tratti di una necessità tattica provvisoria, e non di una necessità strategica, concernente il periodo storico della transizione socialista). Si rafforza di nuovo verso la fine della NEP, per effetto dell'inasprimento delle contraddizioni e dell'illusione (che nasce dal *rafforzamento degli apparati di Stato*) che queste contraddizioni possano essere risolte per mezzo di un'accumulazione accelerata realizzata attraverso la coartazione statale, ritenendo che tale accumulazione debba rafforzare la classe operaia grazie alla sua crescita numerica, trasformare la "mentalità" dei contadini e realizzare la loro "unità" *totale con la classe operaia* per mezzo dell'utilizzazione di mezzi di produzione moderni che metterebbero l'industria e l'agricoltura *su di una stessa base tecnica*.
(continua)

C. Bettelheim



NUOVA EDITRICE S.p.A.

37100 VERONA - ITALIA - VIA GARIBALDI, 18 - Tel. (045) 32686

Jean-Pierre Carasso, *La polveriera irlandese. Lotta di classe o lotta di religione?* In appendice inediti di Marx, Engels, Connolly, Darragh. 320 pp. L. 3.000

Jean Fallot, *Scienza della lotta di classe*. A cura di Ivano Spano. 310 pp. L. 4.000

RAF, *La guerriglia nella metropoli*. Prefazione di Jean Genet, Griglia storica di Klaus Crolssant. Primo volume

Paul Nizan, *I materialisti dell'antichità*. Introduzione di Alberto Tomlolo. 152 pp. L. 2.200

Gaston Bachelard, *La ragione scientifica*. A cura di Giuseppe Sertoli. 518 pp. L. 7.000

Giangiorgio Pasqualotto, *Teoria come utopia*. Studi sulla scuola di Francoforte (Marcuse-Adorno-Horkheimer) 171 pp

HÉRODOTE/ITALIA
Rivista quadrimestrale

N. 0 - *La geografia serve a fare la guerra*
N. 1 - *Geografia delle lotte: la campagna*

bertani editore
verona

GLI INSEGNAMENTI DELLA COMUNE DI PARIGI

«La vita della dialettica è il continuo movimento verso gli opposti ... Engels ha parlato di passaggio dal regno della necessità al regno della libertà e ha detto che la libertà è la coscienza della necessità. Questa frase non è completa, dice soltanto una metà e lascia il resto non detto. Forse che ti rende libero la sola coscienza? La libertà è la coscienza della necessità e la trasformazione della necessità: c'è anche del lavoro da fare».

Mao Tse-Tung.

LA SCALATA AL CIELO

Sono trascorsi 108 anni dall'eroica insurrezione della Comune di Parigi. Questo secolo ha visto cambiamenti profondi: sulla base dell'esperienza degli operai francesi si sono svolte tutte le prove rivoluzionarie della classe operaia, in particolare quelle condotte da Lenin in Russia nel 1917 e da Mao Tse-tung in Cina.

La Comune di Parigi è stata una grande rivoluzione che ha caratterizzato tutta un'epoca, è stato il primo tentativo fatto dalla classe operaia per rovesciare la società capitalistica e costruire la società socialista.

Il movimento rivoluzionario delle masse parigine nel 1871 è stato un gigantesco passo in avanti della rivoluzione proletaria, un tentativo pratico più importante che non decine di documenti e programmi. Analizzare questa esperienza, comprenderne la lezione, rielaborare su questa base la teoria marxista-leninista: questi sono i compiti che i grandi dirigenti rivoluzionari Marx, Engels, Lenin, Mao Tsetung si sono posti rispetto ai problemi della rivoluzione socialista.

Anche oggi la costruzione di una linea strategica e tattica per la rivoluzione in Italia passa attraverso lo studio creativo della Comune di Parigi applicato alle condizioni attuali della lotta di classe.

* *

Nel secolo scorso la Francia fu il paese all'avanguardia della lotta rivoluzionaria: fu successivamente il centro della rivoluzione borghese e poi della prima rivoluzione socialista, dal 1789 al 1871 gli operai impugnarono le armi a più riprese. Queste insurrezioni furono però dirette dalla borghesia verso i propri fini e si conclusero sempre, anche in caso di vittoria, con la formazione di nuovi ministeri borghesi o con l'introduzione di leggi che non mutavano sostanzialmente le condizioni di vita delle masse popolari. In ogni caso il

proletariato restava oppresso e sfruttato, anzi, una volta deposte le armi, perdeva anche i più elementari diritti che si era conquistato nel corso della lotta rivoluzionaria.

Un'esperienza dopo l'altra, gli operai francesi si resero conto che era indispensabile prendere il loro destino nelle proprie mani e dirigere la loro lotta contro la borghesia. Con queste esperienze di battaglie e sconfitte, speranze e delusioni, il proletariato francese arrivò al 1870.

In quell'anno Napoleone III fu sconfitto dall'esercito prussiano a Sedan. Caduto così rovinosamente il Secondo Impero, mentre i prussiani invadevano la Francia, si ingaggiò una lotta sempre più accanita fra proletariato e borghesia per la presa del potere.

Il 4 settembre gli operai parigini proclamarono la Repubblica.

La borghesia, allo scopo di impedire che il potere statale cadesse nelle mani del popolo, formò un nuovo governo sotto l'insegna di Governo di Difesa Nazionale. Fin dall'inizio, però, questo governo capeggiato da Thiers si preparava per lo scontro decisivo non contro l'esercito prussiano invasore, ma contro la classe operaia e le masse popolari. A questo scopo Thiers non esitò a mercanteggiare con Bismarck la caduta di Parigi e il massacro degli eroici comunardi parigini.

Il proletariato, invece, non era ancora abbastanza preparato per prendere immediatamente il potere politico nelle proprie mani, ma era già in grado di formare delle organizzazioni politiche (il Comitato Centrale dei 20 arrondissement e comitati di vigilanza per ogni arrondissement) che di fatto controllavano i quartieri operai di Parigi e, contando sulla forza popolare, misero sotto controllo l'attività stessa del governo e delle amministrazioni borghesi dei vari arrondissement.

Finalmente il proletariato si era armato e si era dato una propria organizzazione militare contrapposta all'esercito permanente e a tutto l'apparato statale (polizia, burocrazia, magistratura) della borghesia.

I proletari parigini avevano compreso che «il potere politico nasce dalla canna del fucile».

E' chiaro che si era formato un dualismo di poteri fra i due governi esistenti: quello legale borghese e quello proletario, illegale ma forte e pronto a demolire lo Stato borghese.

Quando Thiers il 18 marzo 1871 provocò la guerra civile, il proletariato marciò, ben inquadrato nelle file della Guardia Nazionale, verso la presa del potere.

Il primo decreto della Comune fu l'abolizione dell'esercito permanente, sostituito con il proletariato stesso in armi. Eliminato il principale puntello del vecchio governo - l'esercito permanente - la Comune cominciò a eliminare la burocrazia destituendo i funzionari reazionari fedeli al governo di Thiers e chiedendo ai rimanenti di servire lealmente il popolo. Inoltre furono aboliti tutti i privilegi stabilendo che i funzionari statali non potessero ricevere stipendi superiori al livello dei salari operai e che comunque dovevano essere eletti, responsabili e revocabili.

Tra gli altri provvedimenti annunciò la separazione dello Stato dalla Chiesa e l'abrogazione dei privilegi del clero.

ANDARE FINO IN FONDO

Con questi semplici e grandiosi provvedimenti gli operai parigini avevano spezzato l'organizzazione che garantiva alla borghesia lo sfruttamento e l'oppressione della grande maggioranza della popolazione. *Su che base si riorganizzò il proletariato parigino per instaurare la sua dittatura sulla borghesia? Ce lo mostra chiaramente Marx attraverso alcuni brani dalla «Guerra civile in Francia»: «La Comune era composta dai consiglieri municipali, eletti a suffragio universale, nei diversi mandamenti di Parigi, ed essi furono responsabili e revocabili in qualunque momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai, o rappresentanti riconosciuti della classe operaia... La Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, legislativo ed esecutivo allo stesso tempo... Invece di decidere una volta ogni 3 o 6 anni quale membro della classe dominante doveva rappresentare e opprimere il popolo in Parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in Comuni...*

La Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo villaggio... Le Comuni avrebbero eletto la delegazione nazionale di Parigi. Le

poche ma importanti funzioni che sarebbero ancora rimaste per un governo centrale non sarebbero state soppresse... ma adempite da funzionari comunali, e quindi strettamente responsabili».

Veramente si compiva il passaggio dalla democrazia borghese, democrazia per pochi sfruttatori e oppressione per la maggioranza della popolazione, alla democrazia delle classi fino ad allora sfruttate e alla dittatura sulla minoranza di sfruttatori!

Uno degli errori principali dei comunardi fu che essi non andarono fino in fondo nella repressione della borghesia, anzi caddero vittime di falsi negoziati di pace con il nemico.

Thiers era fuggito da Parigi rifugiandosi a Versailles, che distava non più di 18 chilometri. Qui era riuscito a mettere insieme 15000-16000 uomini tra esercito e polizia.

Il morale dei Versagliesi era basso e non avrebbero potuto reggere lo scontro con l'esercito proletario superiore in numero e in energie morali.

In questa situazione Thiers cominciò delle trattative di pace allo scopo di guadagnare tempo, contemporaneamente si accordava con Bismarck per ottenere il suo aiuto e la liberazione dei prigionieri di guerra francesi.

I membri della Comune non erano molto d'accordo sulla tattica da seguire di fronte alle manovre della borghesia; dopo la vittoria della rivoluzione, a Parigi molti pensavano di realizzare la pacificazione della Francia attraverso elezioni a suffragio universale. Si credeva di evitare la guerra civile attraverso le urne elettorali.

Anche se non tutti erano d'accordo con questa posizione, essa prevalse nettamente. Mentre Versailles ungeva i fucili, Parigi preparava le urne.

Così l'esercito di Versailles ebbe la possibilità di prepararsi ad attaccare Parigi in forze.

La resistenza del popolo parigino fu eroica ma vana, e, dopo una dura lotta armata, cominciò il massacro dei comunardi e delle eroiche donne parigine.

La «caccia» al rivoluzionario durò fino a giugno. Più di 30.000 persone furono assassinate, oltre 100.000 incarcerate o esiliate.

Questa amara lezione scritta col sangue dell'eroico popolo parigino ci insegna che il proletariato deve portare la rivoluzione fino in fondo e che al nemico non si deve dare la possibilità di riprendere fiato.

Per la borghesia e per i suoi manutengoli l'insegnamento della Comune è che i comunardi avrebbero fatto meglio a non prendere le armi, a non scegliere la via della rivoluzione violenta; per sostenere questa tesi agitano lo spauracchio di sacri-

fici immani e inutili dipingono il mantenimento del regime capitalistico come il male minore. Questo giudizio non soltanto è l'opposto di quello di Marx e di Lenin, che hanno sempre esaltato il valore universale della eroica resistenza degli operai parigini, ma coincide con quello di Thiers. Scrive infatti Lenin che dopo la fine della Comune «la borghesia era soddisfatta». «Ora il socialismo è finito per molto tempo», diceva il suo capo, il mostriciattolo sanguinario Thiers, dopo il bagno di sangue che egli e i suoi generali avevano offerto al proletariato parigino. Ma i corvi borghesi grachiavano a torto. Meno di sei anni dopo lo schiacciamento della Comune, quando molti dei suoi combattenti gemevano ancora nella galera e nell'esilio, il movimento operaio rinasceva in Francia. La nuova generazione socialista, arricchita dall'esperienza dei suoi maggiori, e per nulla scoraggiata per la loro sconfitta impugnava la bandiera strappata dalle mani dei combattenti della Comune e la sventolava con mano ferma e coraggiosa al grido di «Evviva la rivoluzione sociale! Evviva la Comune!».

Marx, nelle sue lettere a Kugelmann, mette soprattutto in evidenza l'iniziativa storica delle masse durante la Comune. E' questo un aspetto che i revisionisti del PCI passano sotto silenzio. Essi, infatti, hanno avuto il ruolo storico di reprimere l'iniziativa delle masse, di trascinare vasti strati del proletariato sotto la dittatura di classe della borghesia.

«Il filiteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso ancora una volta da salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato.»

Londra, 18 marzo 1891.

FREDRICH ENGELS

Durante la Resistenza il PCI sotto la direzione di Togliatti ha impedito che la guerra di liberazione si trasformasse in guerra civile rivoluzionaria. Ha costretto i partigiani a consegnare le armi alla borghesia, ha impedito ai proletari di prendere saldamente in mano la direzione delle fabbriche, di contrapporre degli organi di dittatura proletaria alla moribonda dittatura borghese. E tutto questo in una situazione storica molto più favorevole di quella della Comune, la borghesia italiana essendo disarmata e le truppe delle altre nazioni imperialistiche impegnate sui fronti della guerra. Al contrario del Partito Comunista Cinese, che operò per porre sotto la direzione della classe operaia la lotta di liberazione nazionale, il PCI abdicò ogni funzione d'avanguardia per sottomettersi alla direzione della borghesia.

Il proletariato può conquistare il diritto di emanciparsi solo prendendo le armi. Il primo dovere di un proletario che si rifiuta di essere uno schiavo è di tenere saldamente in pugno il suo fucile. Questo principio fondamentale della rivo-

luzione proletaria, ribadito per la prima volta della Comune di Parigi, è stato rinnegato dal PCI in tutta la sua pratica politica, è stato sostituito con il parlamentarismo, con l'esaltazione degli interessi settoriali e corporativi delle masse e con l'ingabbiamento delle lotte della classe operaia nel sindacalismo, lasciando alla borghesia il monopolio della politica. Conseguentemente, il PCI ha avuto la funzione di impedire che si sviluppasse tra le masse la coscienza rivoluzionaria, la coscienza che per emanciparsi la classe operaia deve emancipare tutta l'umanità; per questo il PCI ha esaltato la coscienza spontaneamente settoriale e ha accentratato le divisioni esistenti tra le masse come riflesso della divisione borghese del lavoro sociale.

La rinuncia alla politica proletaria rivoluzionaria, il pacifismo e il parlamentarismo sono la base del revisionismo togliattiano. Secondo Togliatti non sarebbe necessario abbattere violentemente lo Stato borghese e instaurare la dittatura del proletariato per raggiungere il socialismo, basterebbe lottare per le «riforme di struttura» da attuare attraverso maggioranze parlamentari, nell'ambito della democrazia borghese. Con questa ideologia si tentò di illudere le masse sulla reale natura dello Stato borghese, di far credere che lo si potesse trasformare da strumento di domino della borghesia in strumento neutrale o magari al servizio del proletariato. La Comune di Parigi, la Rivoluzione d'Ottobre e la Rivoluzione Cinese, e le sconfitte che hanno subito, insegnano che la classe operaia non può servirsi della macchina militare e burocratica della borghesia, ma deve spezzarla per esercitare essa stessa il governo, «poiché lo strumento della sua servitù non può servire come strumento della sua emancipazione» (Marx).

«La molteplicità delle interpretazioni che si danno della Comune e la molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica fondamentalmente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive. Il suo vero segreto fu questo: ... la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro».

KARL MARX

Nell'attuale fase storica la borghesia ha enormemente rafforzato il suo apparato statale burocratico e militare. Prendiamo come esempio gli Stati Uniti. Nel 1871 le loro forze armate comprendevano soltanto circa 42.000 uomini, ora esse si aggirano intorno ai 3 milioni. Paragonate a quelle di Bismarck, Napoleone III e Thiers, le forze armate degli Stati Uniti sono molto più numerose, il loro equipaggiamento è molto migliore. Esse si sono assunte la parte di gendarme internazionale e cercavano di soffocare i movimenti rivoluzionari sia negli Stati Uniti, sia nelle altre parti del mondo.

La macchina dello Stato borghese è più grande e reazionaria che mai e la borghesia per mezzo della sovversione armata, dell'evoluzione pacifica, e di

ogni genere di falso socialismo, contrasta disperatamente l'emancipazione del proletariato. In queste circostanze, propagandare l'idea che il proletariato può impadronirsi del potere statale della borghesia senza demolire la macchina dello Stato borghese e che è possibile costruire il socialismo senza la dittatura del proletariato significa semplicemente patrocinarne una rivoluzione fittizia; il risultato è un socialismo falso e farsesco, il reale mantenimento del capitalismo.

Come Thiers, per meglio prepararsi alla guerra, ingannò i proletari parigini con false promesse di pace, così la borghesia italiana, come tutte le borghesie imperialistiche della nostra epoca, da una parte vuole illudere e disarmare le masse e dall'altro perfeziona gli strumenti della repressione armata e violenta. Questa duplice tattica controrivoluzionaria della borghesia ha nel PCI un pilastro essenziale: le masse proletarie lo hanno verificato quando Berlinguer e i sindacati hanno promesso «pace sociale», maggiore produttività nelle fabbriche, che permettono al capitalismo di rafforzarsi.

La Comune di Parigi e le necessarie esperienze storiche della classe operaia

«Se non lavoreremo bene, anche noi ci trasformeremo. Se in un dato periodo, la nostra industria diventasse la prima al mondo, è possibile che noi faremo i vanitosi e che il nostro pensiero si sclerotizzi».

Mao Tse Tung.

Rinnegata dai revisionisti di tutte le epoche, da Kautsky a Togliatti, a Krusciov a Breznev, a Hua Kuo-Feng e Teng Shiao-Ping, l'esperienza della Comune di Parigi è stata confermata e sviluppata dalle grandi rivoluzioni del nostro secolo, la Rivoluzione d'Ottobre e la Rivoluzione Cinese, la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Lenin e Mao Tse-tung hanno approfondito gli insegnamenti della Comune di Parigi per quanto riguarda la necessità di portare avanti la rivoluzione violenta fino in fondo, la necessità del partito rivoluzionario, l'esigenza di continuare la rivoluzione sotto la dittatura del proletariato.

In un articolo scritto durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria è detto: «Noi dobbiamo tener presente la lezione della Comune di Parigi, che limitò troppo l'uso della sua autorità. Gli organi di potere provvisori e i loro dirigenti che seguono la linea rivoluzionaria del presidente Mao nel dirigere la lotta per la presa del potere, devono mostrare il coraggio dei rivoluzionari proletari, far pieno uso dell'autorità rivoluzionaria

del proletariato, guidare le masse e realizzare con successo lo storico compito della lotta per la presa del potere». E contro Teng e Hua un più energico esercizio del potere rivoluzionario doveva essere attuato.

Realizzare sino in fondo la direzione del proletariato, dirigere fermamente la Rivoluzione evitando di ripetere gli errori del passato, questi sono compiti che può realizzare soltanto l'avanguardia marxista-leninista organizzata in partito. Questo è uno degli insegnamenti fondamentali che Lenin ha tratto dalla Comune di Parigi e che ha permesso alla Rivoluzione d'Ottobre di trionfare sotto la salda direzione del Partito bolscevico: il bilancio scientifico dell'esperienza storica della classe operaia concentrato in un partito riconosciuto dalle masse e i cui quadri si sono selezionati nel fuoco della lotta di classe, questa è la condizione preliminare per ogni rivoluzione vittoriosa.

Molte interpretazioni di «sinistra» della Comune di Parigi negano questo insegnamento, esaltano l'azione spontanea delle masse senza la direzione, il momento della democrazia indipendentemente dal centralismo. Opporsi alla direzione proletaria dall'alto in basso in nome della democrazia e della spontaneità significa lasciar spazio alla direzione borghese e condannare la lotta alla sconfitta.

A più di cento anni dalla Comune le forme di potere proletario intuite dai proletari di Parigi nella loro «scalata al cielo» hanno subito una ulteriore, storica, battuta d'arresto, dopo la degenerazione socialimperialista in URSS: Teng e Hua hanno gettato a mare tutta l'esperienza della Rivoluzione Culturale.

Cent'anni di storia della classe operaia ci mostrano quante lotte accanite, quante sconfitte ha subito il proletariato per affermarsi come «classe per sé».

Chi farnetica oggi sul comunismo subito, sulla lotta alla divisione del lavoro (tout court), è fuori dall'esperienza storica della classe operaia. Come hanno già mostrato Marx e Lenin, come è confermato dalla Rivoluzione Cinese e dalla teoria di Mao della rivoluzione ininterrotta per tappe, l'abolizione della divisione del lavoro e delle disuguaglianze sono realizzabili soltanto in seguito a una serie di altre tappe storiche: la prima di queste tappe è la costruzione del partito rivoluzionario e della sua strategia per l'abbattimento dello Stato borghese. Realizzare quest'ultimo obiettivo è il compito dei rivoluzionari oggi in Italia, è l'indicazione che ci viene dalla Comune di Parigi e dall'intera storia della classe operaia.

Carmine Fiorillo

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI DEI PRIMI DI FEBBRAIO DEL 1977

2.

Due protocolli sino-albanesi a proposito di scambi e pagamenti e di un prestito cinese all'Albania firmati da Li Hsien-nien e Nedin Hoxha. Editoriale del Qp: l'E.P.L. nella "grande lotta per schiacciare la banda dei 4", "ha preso una posizione ferma e netta", "acquistando nuovi meriti nei confronti del popolo": esso rappresenta "un ostacolo insormontabile per la banda dei quattro". A parte ovviamente i compiti imprescindibili della difesa, l'E.L.P. deve contribuire allo sviluppo economico del paese con l'apporto di uomini e mezzi e con l'esempio della completa dedizione al servizio del popolo; militari e civili devono "imparare reciprocamente l'uno dall'altro".

3.

Conferenza regionale su Taching (Hunan): 11/25 gennaio, oltre 3.000 partecipanti. Piano decennale di sviluppo e piano quinquennale di rapida industrializzazione della regione.

5.

Articolo di BR: "Gli irriducibili seguaci della banda dei 4, pur essendo un infimo pugno, possono tornare alla carica alla prima occasione" e vi è un tentativo di "sottovalutare il nemico"; l'influenza dei 4 va combattuta invece senza tregua perché essi "hanno seminato un'estrema confusione nelle idee della gente", "hanno imperverato a lungo nel Partito, hanno controllato l'opinione pubblica, falsando e snaturando le direttive del presidente Mao"; "bisogna prendere coscienza dell'importanza, della durezza e della complessità di questa lotta e portarla fino in fondo"; "alcuni compagni non si rendono assolutamente conto di questa gravità, giudicando

che, poiché la banda dei 4 è ormai stata abbattuta, ed è estremamente isolata tra le masse, non possa fare più danni", "altri compagni si accontentano di una denuncia e di una critica generiche, pensando che non valga più la pena di lambiccarsi il cervello, dato che i 4 sono già screditati e implacabilmente odiati dalle masse": questo significa "sottovalutare l'influenza nefasta delle assurdità revisioniste controrivoluzionarie della banda dei 4", che "camuffati da marxisti-leninisti, erano elementi di estrema destra che volevano restaurare il capitalismo". La critica ai 4 è "il compito centrale di tutto il Partito, tutto l'esercito e tutto il popolo per quest'anno". "Devono essere mobilitati tutti gli organismi direttivi, ai vari livelli, delle fabbriche, delle zone rurali, delle unità dell'esercito, delle scuole, dei negozi" e "restringere il bersaglio unicamente contro i quattro e l'infimo gruppo dei loro seguaci irriducibili", "coloro che hanno partecipato alle attività cospiratrici".

Partenza in visita d'amicizia di Teng Ying-chao per la Birmania.

6.

In corso a Pechino una Conferenza nazionale della difesa aerea e altre tre riunioni connesse con l'industria della difesa e la ricerca scientifica nel campo della difesa. Parallelamente, sono in corso una riunione per i dirigenti delle fabbriche facenti capo al III Ministero dell'industria meccanica e due riunioni della Commissione dell'E.P.L. per la scienza e la tecnologia, dedicate l'una al lavoro di pianificazione e l'altra alla ricerca scientifica e produzione. I lavori devono portare avanti "la modernizzazione della difesa nazionale, della scienza e della tecnologia".

Giorgio Casacchia